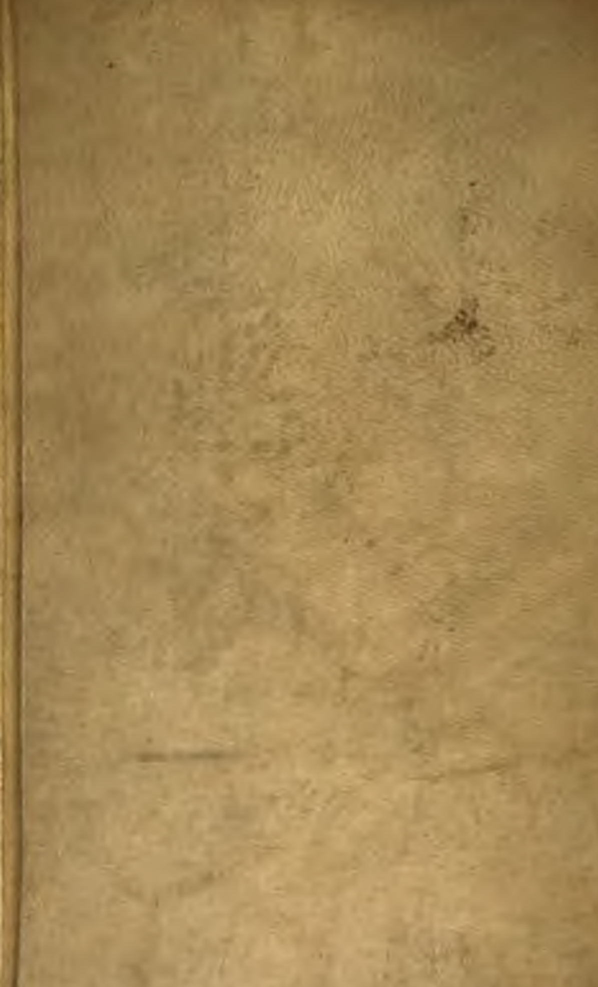
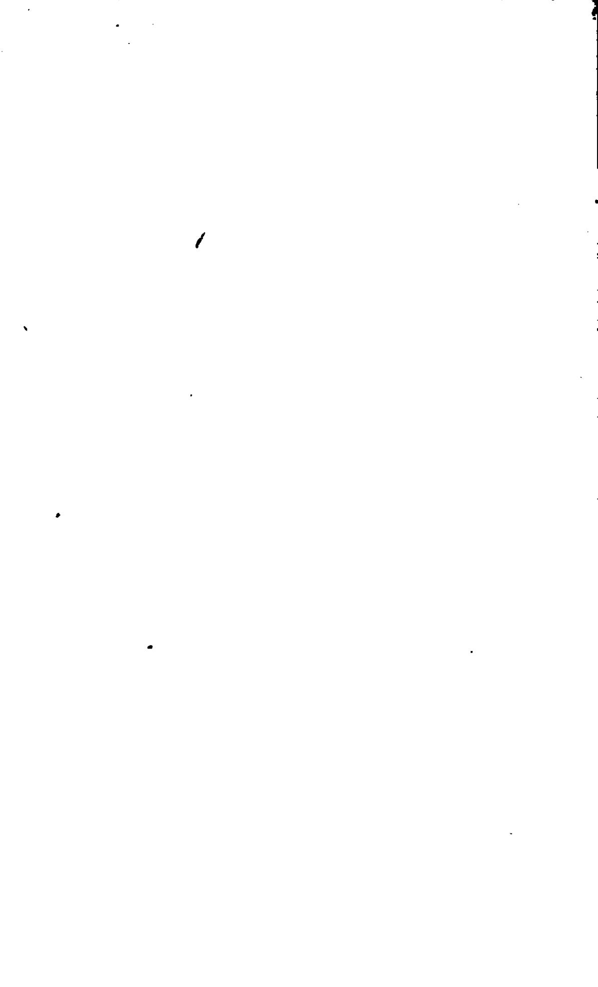





TAYLOR INSTITUTION
DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA



ISTORIA

DI

GIL BLAS

DI SANTILLANO

SCRITTA DA

AL. REN. LE SAGE

ELEGANTE TRADUZIONE

ITALIANA

VOL. VI.



PARMA

MDCCCXXXI

PER PIETRO FIACCADORI

LIBRO UNDECIMO

CAPO I.

Massima allegrezza di Gil Blas ed infausto accidente da cui fu turbata. Cangiamenti successi alla Corte, i quali furono la cagione che Santillano vi è ritornato.

Ho detto di sopra che Antonietta e Beatrice si accordavano a maraviglia insieme, essendo l'una abituata a vivere da umile servente e l'altra avvezzandosi volentieri a fare da padrona. Scipione ed io eravamo due mariti talmente gentili e tanto accarezzati dalle nostre mogli che dovevamo avere fra poco il contento di diventare padri: in fatti elleno ingravidarono tutte e due quasi nel medesimo tempo. Beatrice fu la prima a partorire, e diede alla luce una bambina, e alcuni giorni dopo Antonietta ci colmò tutti di gioia col partorire un maschio; sicchè subito mandai il mio segretario a Valenza per darne parte al governatore, il quale venne tosto a Lirias con Serafina e con la marchesa di Pliego per tenere a bat-

tesimo questi bambini, godendo di aggiungere anche questa testimonianza di affetto a tutte quelle che io avea da loro ricevuto. Mio figlio, che ebbe per patrino quel gentiluomo e per matrina la marchesa, fu chiamato per nome Alfonso, e la governatrice volendo che io fossi suo doppio compare tenne con me la figlia di Scipione, alla quale mettemmo il nome di Serafina.

La nascita di mio figlio non rallegrò solamente le persone del castello, ma eziandio gli abitatori di Lirias la celebrarono anch' essi con tali feste che fecero conoscere che tutto il villaggio era a parte della contentezza del suo signore. Ma ohimè? le nostre allegrezze non furono di lunga durata, o per meglio dire esse si convertirono all' impensata in gemiti, in pianti, in lamenti per un caso cotanto acerbo che venti anni di tempo non hanno potuto mai farmi obbliare, e che sarà sempre presente al mio animo. Mio figlio morì, e sua madre, contuttochè si fosse felicemente sgravata di lui, lo seguì poco dopo. Una febbre violenta rapì la mia cara sposa alla fine del mese quartodecimo del nostro matrimonio. Non è possibile che chi legge concepisca il dolore che allora provai: caddi in uno

stupido languore, e a forza di sentire la perdita da me fatta, sembrava divenuto insensato, dimodochè stetti così cinque o sei giorni, nè volea più prendere verun cibo: e credo che senza Scipione mi sarei lasciato morire di fame, o che mi si sarebbe rivoltato il cervello; ma l' astuto segretario seppe ingannar il mio dolore, conformandosi ad esso, avendo trovato il modo di farmi trangugiare il brodo col presentarmelo con aria si malinconica che sembrava darmelo più per alimentare la mia afflizione che per conservarmi la vita.

Questo affezionato servo scrisse a don Alfonso, informandolo della sciagura che mi era accaduta, e dello stato compassionevole in cui io mi trovava, e quel signore tenero e pietoso, quel generoso amico si portò subito a Lirias. Non posso senza commuovermi rammentare il momento in cui l' ho veduto e l' ho udito dire abbracciandomi - Mio caro Santillano, non vengo qui per consolarvi: vengo per piangere Antonietta con voi, come voi piangereste Serafina con me, se la morte me l' avesse rapita. In fatti egli sparse gran copia di lagrime, e confuse i suoi sospiri co' miei, dimanierachè quantunque io fossi oppresso dalla mia grave tristezza, restai tocco al vivo dalla bontà generosa di don Alfonso.

Il governatore ebbe lungo collòquio con Scipione intorno a ciò che si dovesse fare per vincere il mio dolore, e conchiusero finalmente che facea d' uopo allontanarmi per qualche tempo da Lirias, dove ogni cosa mi tenea viva l' immagine della mia diletta Antonietta. Per tal fine il figliuolo di don Cesare mi propose di condurmi a Valenza, e il mio segretario secondò sì bene la proposizione che l' accettai. Lasciai Scipione e sua moglie al castello, il soggiorno del quale non facea per vero dire che esacerbare il mio cordoglio, e partii col gevernatore. Allorchè fui a Valenza, don Cesare e sua suora non risparmiarono cosa alcuna per distrarmi dal mio dolore, mettendo in opera l' un dopo l' altro i divertimenti più atti a ricrearmi: ma, a mal grado di tutte le loro cure, io restava sempre immerso nella mia cupa malinconìa. Non restava più altri che Scipione che sperasse di restituirmi la mia primiera tranquillità: egli veniva spesso da Lirias a Valenza per sapere il mio stato e se ne ritornava piu mesto o più allegro, secondochè vedeva in me maggiore o minore apparenza di consolazione.

Entrato una mattina nella mia stanza ansiosamente mi disse - Signore, è sparsa

per la città una voce che mette in moto tutta la monarchia: si vocifera che sia morto Filippo III e che sia salito sul trono il principe suo figliuolo. Si dice in oltre, ei proseguì, che il cardinale duca di Lerme ha perduto il suo posto, che gli fu eziandio vietato di comparire a Corte, e che don Gasparo de Guzman conte d' Olivares è diventato primo ministro. Mi sentii alquanto commuovere da questa nuova, senza sapere il perchè; ed avvedutosene Scipione mi domandò se io prendessi alcuna parte a sì gran cangiamento. - Eh! qual parte, risposi, vuoi tu ch' io prenda, mio caro? Poichè io ho abbandonato la Corte, tutte le mutazioni che possono succedere devono essermi indifferenti.

Mi pare, soggiunse il figlio della Coslina, che siate ancor troppo giovane per distaccarvi affatto dal mondo. Se io fossi in voi io vorrei cavarmi un capriccio: vorrei andare a Madrid a mostrare la mia faccia al giovine re per vedere s' egli mi riconoscesse: io sì, vorrei aver questo gusto. - T' intendo, gli dissi, vorresti che tornassi nuovamente alla Corte per tentar fortuna, anzi per diventare un' altra volta avaro e ambizioso. - Avete dunque paura, ripigliò Scipione, che il

vostro cuore ancora si guasti? Di grazia abbiate più fiducia nella vostra virtù, ed io mi faccio mallevadore di voi. Le disgrazie sofferte alla Corte vi hanno condotto a tali riflessioni che debbono farvi ridere di tutti i pericoli: rimbarcatevi arditamente in un mare di cui conoscete tutti gli scogli. - Zitto là, adulatore, lo interruppi io sorridendo: sei tu stanco di vedermi vivere vita tranquilla? io credeva che la mia quiete ti fosse più cara.

Mentre così ragionavamo, vennero don Cesare e suo figliuolo, i quali mi confermarono la nuova della morte del re, come pure la disgrazia del duca di Lerme, dicendomi in oltre che questo ministro avea fatto chiedere la permissione di ritirarsi a Roma, e che gli era stata negata essendogli in vece stato intimato di restituirsi al suo Marchesato di Denia. Detto questo, quasichè fossero stati d' accordo col mio segretario, mi consigliarono di portarmi a Madrid, e, poichè era conosciuto dal nuovo re, di presentarmi davanti a lui, tanto più, che io gli avea prestato di quella sorte di servigi che i grandi ricompensano assai volentieri. - In quanto a me, disse don Alfonso, credo certo che vi riconoscerà: Filippo IV deve pagare i debiti del principe di Spagna. -

Ed io ho lo stesso presentimento, disse don Cesare, e considero il viaggio di Santillano come un occasione per lui di prevenire alle dignità più cospicue.

In verità, o signori, io risposi, voi non pensate a quello che dite, perchè all' udirvi l' uno e l' altro, sembra ch' io non abbia se non che a portarmi a Madrid per avere la chiave d' oro o qualche governo; ma siete in errore: anzi io sono persuaso che il re non mi guarderebbe tampoco in viso se io mi presentassi ai suoi sguardi; ed io, da che lo desiderate, voglio farne la prova, solamente per disingannarvi. - Allora i signori di Leiva mi presero in parola, ed io non ho potuto negar loro di partire immediatamente verso Madrid. Quando il mio segretario mi vide determinato a far questo viaggio diede in ismoderata allegrezza immaginandosi che appena comparso davanti al nuovo re, questo principe mi distinguerebbe fra tutti, e mi colmerebbe di ricchezze e di onori, e vaneggiando colle sue speziose chimere, mi sollevava alle prime cariche dello Stato, promuovendo anche se medesimo col favore della mia protezione.

Mi disposi dunque di tornare alla Corte, non già colla mira di sacrificare ancora alla fortuna, ma per contentare don

Cesare e suo figliuolo, i quali si aveano messo in testa che io possederei incontanente la grazia reale: e se debbo dire il vero, anch' io internamente mi sentìa voglia di provare se questo giovine principe mi riconoscesse. Strascinato adunque da questo desiderio bizzarro, senza speranza e senza disegno di trarre verun profitto dal nuovo regnante, m' avviai verso Madrid in compagnia di Scipione, lasciando la cura del mio castello a Beatrice, la quale era valentissima in economìa.

CAPO II.

Gil Blas ritorna a Madrid; si fa vedere alla Corte, dove il re lo riconosce e lo raccomanda al suo primo ministro. Conseguenza di questa raccomandazione.

In meno di otto giorni arrivammo a Madrid con due buoni cavalli che ci aveva dati don Alfonso per far il viaggio sollecitamente. Andammo a smontare ad una locanda, dove io avea ancora alloggiato, cioè da Vincenzo Forero mio antico locandiere, il quale mi accolse con vera contentezza.

Siccome costui era un uomo che si piccava di saper tutto ciò che accadeva tanto

alla Corte come in città, gli domandai: che c' è di nuovo? Tante cose, ei mi disse: dopo la morte di Filippo III. tutti gli amici e partigiani del duca di Lerme si hanno date le mani attorno per mantenere sua Eminenza nel ministero, ma i loro sforzi furono vani, perchè il conte d' Olivares l' ha vinta sopra di loro. Si pretende però che la Spagna poco perda nel cambio e che questo nuovo primo ministro abbia mente sì vasta da poter governare tutto il mondo: e Dio pur lo volesse! Ma quel che è certo, ei proseguì si è che il popolo ha concepito grande opinione del suo valore, e noi vedremo in breve se il duca di Lerme abbia cattivo o buon successore. E poichè Forero s' era messo in vena di chiaccherare mi fece il ragguaglio di tutti i cambiamenti successi in Corte da che il conte d' Olivares reggeva il vascello della monarchia.

Due giorni dopo il mio arrivo a Madrid passai dal re il dopo pranzo, e mi posi in luogo ch' egli potesse vedermi, mentre ei passava per andare nel suo gabinetto; ma non mi guardò punto. Il giorno seguente tornai al medesimo luogo e non fui più fortunato; solamente il terzo giorno gittò gli occhi sopra di me nel passare; ma parve badar poco alla

mia persona; laonde mi raffreddai, e dissi a Scipione che mi accompagnava - Tu vedi che il re non mi riconsce, o che s' egli si risovviene di me non si cura niente affatto della mia persona, sicchè credo che sia meglio tornare a Valenza. - Non abbiate tanta fretta, rispose il mio Segretario: voi dovreste sapere meglio di me che alla Corte niente si ottiene senza pazienza: non vi stancate di farvi vedere dal principe, il quale, a forza di avervi davanti agli occhi, sarà costretto a considerarvi più attentamente e si richiamerà alla memoria gli uffizii fatti dal suo agente verso la bella Catalina.

Affinchè Scipione non avesse motivo alcuno di rimproverarmi, mi adattai a continuare la stessa solfa per tre settimane intere; e un giorno finalmante accade che il re, accortosi di me, mi fece chiamare; laonde entrai nel suo gabinetto non senza qualche turbamento di trovarmi da solo a solo col mio re, il quale mi disse - Chi siete voi? le vostre sembianze non mi sono ignote: dove mai v' ho veduto? - Signore, gli risposi tutto tremante, sono quello che ebbi l' onore di condurre una notte Vostra Maestà col conte di Lemos in casa . . . - Ah me ne ricordo, m' interruppe il principe: voi

eravate segretario del duca di Lerme, e mi pare che vi chiamate Santillano. Non ho obbliato che in quella occasione mi avete servito con vero zelo, e che foste altresì male compensato delle vostre fatiche. Non siete voi stato in prigione per questo affare? - Sì, o Sire, gli risposi, sono stato sei mesi nella torre di Segovia, ma voi avete avuto la clemenza di farmi mettere in libertà. - Oh questo non mi sdebita punto verso Santillano: non basta, egli riprese, ch' io l' abbia fatto uscire di prigione, ma devo ricompensarlo dei mali che egli ha sofferti per amor mio.

Mentre il re così favellava entrò in gabinetto il conte d' Olivares; e siccome i favoriti si fanno ombra di tutto, egli restò stupefatto in vedere colà uno sconosciuto, e il re gli raddoppiò ancor più lo stupore dicendogli - Conte, metto questo giovine nelle vostre mani; voglio che gli diate un impiego, e che abbiate tutta la cura di avanzarlo in dignità. Il ministro simulò di ricevere questo comandamento con aria di lieta obbedienza, nell' atto che mi fissò da capo a piedi per la grande curiosità di saper chi io mi fossi. Allora il re, a me rivolgendosi, e facendomi cenno che mi ritirassi, mi disse - Andate, amico; il conte non mancherà

d' impiegarvi utilmente pel mio servigio e pei vostri interessi.

Uscii subito dal gabinetto e raggiunsi il figlio della Coslina, il quale, impazientissimo di sapere ciò che il re mi avea detto, mostrava inconcepibile agitazione. Da principio mi domandò se dovessimo tornare a Valenza o fermarci alla Corte. - Or ora lo saprai, gli risposi; e nello stesso tempo lo riempii di giubilo, ripetendogli parola per parola il breve colloquio che io avea fatto poco prima col re. - Mio caro padrone, ei mi disse nell' eccesso della sua gioia, crederete voi un' altra volta ai miei pronostici? Confessate che i signori di Leiva ed io non avevamo torto di esortarvi a fare il viaggio di Madrid. Io vi vedo già in posto eminente: voi diventerete il Calderon del conte Olivares. - Oh, questo non lo bramo, interruppi io: quello è impiego circondato di troppi precipizii, e perciò non potrà mai eccitare le mie voglie: io vorrei avere un buon uffizio, dove non ci fosse occasione di fare alcuna ingiustizia, nè alcun traffico vergognoso dei benefizii del principe. Dopo l' uso da me fatto del passato favore, non posso mai essere abbastanza munito contro l' avarizia e l' ambizione - Orsù, signore, disse il mio se-

gretario, andate dal ministro, il quale vi darà qualche buon posto che voi potrete occupare senza desistere dalla vostra onestà.

Più stimolato da Scipione che dalla mia curiosità, andai il giorno seguente dal conte d' Olivares prima dell' alba, perchè avea udito dire che ogni mattina sia d' estate, sia d' inverno, egli riceveva al lume di candela tutti quelli che doveano parlare con lui. Io mi posi modestamente in un cantoncino della sala, e stando colà osservai benissimo il conte quando comparve, essendochè non avea avuto il tempo di ben considerarlo nel gabinetto del re. Era questi uomo di statura più che mediocre e che in un paese, dove non si vedono che persone magre, potea dirsi grasso. Avea le spalle si elevate che l' ho creduto gobbo, benchè non lo fosse: la testa smisuratamente grossa gli cadeva sul petto, i capelli erano neri e distesi, il viso lungo, la carnagione olivastra, la bocca infossata, il mento acuto e molto rilevato.

Dalla riunione di queste forme non risultava certo un bell' uomo: nondimeno poichè lo credeva ben disposto per me, lo guardava di buon occhio e lo trovava anche bello. Era per altro da notare ch'ei

accoglieva tutti con aria affabile e semplice, e che riceveva allo stesso modo i memoriali che gli erano presentati; lo che, secondo lui, equivaleva alla bellezza della persona. Ciò non ostante, quando toccò a me l'inoltrarmi per salutarlo e farmi conoscere, e' mi lanciò un' occhiata brusca e minacciosa, e poscia voltandomi la schiena senza degnarsi di darmi ascolto, rientrò nel suo gabinetto. Allora il gentiluomo mi parve ancor più brutto di quello che naturalmente non fosse; ed uscii dalla sala stupefatto di sì scortese accoglimento, non sapendo ciò che dovessi pensarne.

Riunitomi a Scipione, che mi aspettava alla porta gli dissi - Indovina l' accoglienza ch' egli mi ha fatto? - Non è difficile l' indovinarla, e' mi rispose: m' immagino che il ministro, pronto ad uniformarsi alla volontà del re, vi avrà proposto senza dubbio un impiego considerevole. - Questa volta ti sei burlato, soggiunsi: e nello stesso tempo gli raccontai in qual modo fossi stato ricevuto. Egli mi ascoltò con grande attenzione, poscia mi disse - Bisogna che il conte non vi abbia riconosciuto, ovvero che vi abbia preso per un altro; per lo che vi consiglio a tornare non dubitando ch' ei non

vi faccia più buona ciera. Adottai dunque il consiglio del mio segretario, e mi lasciai vedere per la seconda volta dal ministro, il quale trattandomi ancora peggio della prima mi fissò aggrottando le ciglia, come se la mia persona gli avesse dato fastidio; dopo di che voltò lo sguardo ad altra parte e si ritirò senza dirmi parola.

Fui punto al vivo da simile procedere e fui tentato di partire immediatamente per tornare a Valenza, ma Scipione subito mi si oppose, non potendo risolversi a rinunziare alle speranze che aveva concepito. - Non vedi tu, gli dissi, che il conte vuol cacciarmi via dalla Corte? Egli ha veduto che il re ha mostrata qualche benevolenza per me, e questo bastò per suscitare contro di me l'odio del suo favorito. Cediamo dunque, amico, cediamo di buona voglia al potere di nemico sì formidabile. - Padrone mio, rispose egli, incollerito contro il conte d'Olivares, io non abbandonerei sì facilmente il terreno, anzi andrei a lagnarmi col re del poco conto che fa il ministro della sua raccomandazione. - Cattivo consiglio, gli dissi, mio caro, cattivo consiglio: se io facessi questo passo imprudente starei poco a pentirmene; e non giurerei tampoco che

non mi sovrastasse qualche pericolo se mi fermassi troppo in questa città.

A queste parole il mio segretario rientrò in se medesimo, e considerando che noi realmente avevamo che fare con un uomo che potea farci rivedere la torre di Segovia, concepì anch' egli un qualche timore, nè più contrariò la volontà ch' io avea di abbandonare Madrid, da cui avea risolto di allontanarmi nel giorno seguente.

CAPO III.

Quale fu il motivo per cui Gil Blas non ha potuto eseguire la risoluzione, in cui era di abbandonare la Corte; e servigio importante a lui renduto da Giuseppe Navarro.

Nel tornare alla mia locanda incontrai Giuseppe Navarro, mastro di casa di don Baldassarre Zuniga, e mio vecchio amico. Lo salutai e mi accostai ad esso domandandogli se mi conosceva e se volesse aver la bontà di parlare con un ingrato che avea sì malamente corrisposto alla sua amicizia. - Voi confessate dunque, ei mi disse, di avermi trattato assai poco bene? - Sì, gli risposi, e avete tutta la ragione di caricarmi di rimproveri, per-

chè io li merito, se pure non ho espiato la mia colpa con quei rimorsi che dopo ho dovuto soffrire. - Poichè vi siete pentito del vostro fallo, ripigliò Navarro abbracciandomi, io deggio del tutto obbliarlo. Allora io strinsi Giuseppe fra le mie braccia, e tutti e due riprendemmo scambievolmente il nostro primiero affetto.

Egli avea saputo ch' io era stato in prigione e che le mie cose erano andate in rovina, ma raccontandogli tutto, ed anco il discorso che avea fatto col re, non che la cattiva accoglienza fattami dal suo ministro, finalmente gli palesai il disegno da me formato di ritirarmi nella mia solitudine. - Oibò, voi non dovete partire, ei mi disse: e poichè il monarca ha manifestato di volervi bene, bisogna cavare da questo qualche profitto. A dirla tra noi, il conte d' Olivares ha la testa alquanto bizzarra: egli è un gentiluomo pieno di capricci: qualche volta, come in questa occasione, opera in maniera che muove a sdegno, ed egli solo ha la chiave delle sue azioni eteroclite. Per altro qualunque siasi il motivo ch' egli abbia avuto di ricevervi così male, non vi movete perchè non v' impedirà mai di approfittare della benevolenza del principe, del che vi posso assicurare. Questa sera

dirò due parole al signor don Baldassarre de Zuniga mio padrone, il quale è zio del conte d' Olivares e divide con lui il peso del governo. Così mi disse Navarro, e poichè m' ebbe richiesto dove io alloggiassi ci separammo.

Non passai gran tempo senza rivederlo, perchè il giorno seguente venne a ritrovarmi. - Signor de Santillano, ei mi disse, voi avete un protettore nel mio padrone, il quale vuol prestarvi la sua assistenza sulle buone informazioni ch' io gli diedi di Vossignoria, avendomi egli promesso di parlare per voi al conte; sicchè non dubito che non lo disponga a vostro favore. Il mio amico Navarro, non volendo servirmi per metà mi presentò due giorni dopo a don Baldassarre, il quale mi disse tostamente - Signor de Santillano, il vostro amico Giuseppe mi ha fatto tal elogio di voi, per cui ho dovuto impegnarmi a vostro favore. Feci profonda riverenza al signor de Zuniga, e gli risposi che porterei impressa nell' animo per tutta la vita la obbligazione che io aveva verso Navarro per avermi procurato la grazia di un ministro che chiamavasi a giusto titolo il *luminare del consiglio*, A questa adulatrice risposta don Baldassarre mi battè sulla spalla sorri-

dendo e soggiunse - Domani voi potrete tornare dal conte d'Olivares e vi troverete contento di lui.

Comparvi dunque per la terza volta davanti al primo ministro, il quale, avendomi ravvisato fra tutti, mi guardò con certo sorriso da cui cavai buon augurio. - Tutto va bene, dissi fra me stesso: lo zio ha fatto intendere la ragione al nipote; io perciò mi aspettava favorevole accoglimento e si verificò la mia aspettazione. Poichè il conte ebbe dato udienza a tutte le persone, mi fece passare nel suo gabinetto, dove con tutta famigliarità mi disse - Amico Santillano, tu dei perdonarmi se ti ho messo in qualche imbarazzo solamente per divertirmi. Mi sono dato il piacere d'inquietarti per provare la tua prudenza, e per vedere quello che faresti così esacerbato. Senza dubbio ti sarai immaginato di non darmi nel genio; ma al contrario, figliuolo mio, ti assicuro che fuor di modo mi piaci; e quand'anche il re mio padrone non mi avesse ordinato di averti a cuore, lo farei per mia propria inclinazione. Oltre di che don Baldassarre de Zuniga, mio zio, a cui non posso negare cosa alcuna, mi ha pregato di considerarti come persona sua, sicchè non occorre di più per determinarmi a tenerti al mio servigio.

Questa introduzione produsse tal effetto sopra i miei sentimenti che ne furono alterati; laonde mi prostrai ai piedi del ministro, il quale mi comandò di rialzarmi e poscia proseguì in questo modo - Torna qui dopo pranzo e domanda del mio agente, il quale ti farà sapere gli ordini che io gli darò. Ciò detto, sua Eccellenza uscì dal suo gabinetto per andar ad ascoltare la Messa, lo che avea per costume di fare ogni giorno dopo la udienza, indi si portava alla colezione del re.

CAPO IV.

Gil Blas si fa amare dal conte d'Olivares.

Nel dopo pranzo tornai puntualmente al palazzo del ministro e domandai del suo agente il quale si chiamava don Raimondo Capori. Appena ebbi proferito il mio nome ei mi salutò rispettosamente, e mi disse - Signore, di grazia venite meco e vedrete l'appartamento a voi destinato in questo palazzo. Disse e fecemi salire per una scaletta ad una fila di cinque o sei stanze di seguito, le quali formavano il secondo piano di un'ala

della casa e che erano decentemente addobbate. - Eccovi, ei disse, l'alloggio che vi dà monsignore: qui avrete tavola per sei persone a spese del medesimo, sarete servito dagli stessi suoi famigliari e avrete sempre una carrozza ai vostri comandi. Oltre di ciò, egli soggiunse, sua Eccellenza mi ha caldamente raccomandato di aver per voi le stesse attenzioni, come se foste della casa de' Gusmani.

Che diavolo significa tutto questo, diss' io fra me stesso? come dovrò interpretare sì fatte distinzioni? ci sarebbe forse qui sotto qualche malizia, oppure non potrebbe essere che solamente per divertirsi il ministro mi facesse fare sì onorevole trattamento? Nel mentre che io era in questa incertezza, ondeggiando fra il timore e la speranza, un paggio venne a dirmi che il conte mi chiamava; per lo che mi portai immediatamente da monsignore, il quale era soletto nella sua stanza. - Or via, Santillano, mi disse, sei tu soddisfatto dell' appartamento e degli ordini che ho dati a don Raimondo? - I benefizii di vostra Eccellenza, gli risposi, sono talmente eccessivi che nel riceverli mi sento tremare. - Perchè? disse il ministro, potrei forse far troppo per una persona che mi fu raccomandata dal re

perchè ne abbia tutta la cura? no certamente: io non fo che il mio dovere trattandoti come ti tratto: non ti stupire dunque più di quel che faccio per te, e sta certo che non potrà mancarti uno stato splendido e stabile, purchè tu abbi per me quell' affetto che avresti pel duca di Lerme.

Ma, a proposito di quel signore, proseguì egli, si dice che tu vivevi famigliarmente con lui. Sono curioso di sapere come vi siete scambievolmente conosciuti voi due, e quale uffizio tu abbi esercitato sotto questo ministro: non mi nascondere niente, perchè voglio da te un racconto sincero. Allora mi venne in mente l' imbroglio in cui mi trovai col duca di Lerme in simile circostanza, e la maniera con cui me ne sono cavato: lo che feci anche questa volta con molta bravura, vale a dire, che nel mio racconto ho raddolcito i tratti aspri, e passai leggermente sulle cose che mi facevano poco onore. Con questa mira parlai pure del duca di Lerme, benchè toccandolo in qualche punto vedessi di dare non poco piacere al mio ascoltatore. In quanto a don Rodrigo de Calderon l' ho servito a dovere, esponendo di mano in mano tutti i colpi maestri che io sapeva avergli fatti trafficando le commende, i benefizj e i governi.

Quel che tu mi dici di Calderon, m' interruppe il ministro, è conforme a certi memoriali che mi furono presentati contro di lui e che contengono accuse ancora più gravi. Presto si farà il suo processo, e se brami ch' egli in questo affare ruini, credo che i tuoi desiderii saranno esauditi. - Io non desidero la sua morte gli dissi, contuttochè non sia stato per lui che io non abbia trovata la mia nella torre di Segovia, dove per sua cagione stetti chiuso per lungo tempo- - Come? ripigliò sua Eccellenza: dunque don Rodrigo è stato cagione della tua prigionia? questa non la sapeva. Don Baldassarre a cui Navarro ha raccontato la tua istoria, mi ha detto che il re defunto ti ha fatto catturare per gastigarti di aver menato di notte tempo il Principe di Spagna in luogo sospetto, ma non mi disse di più, ed io non so capire che parte abbia avuto Calderon in questa commedia. - La parte di un amante che si vendica di un oltraggio, io gli risposi; e nello stesso tempo gli feci il ragguaglio del fatto, il quale fu da lui trovato talmente dilettevole, che egli, ad onta della sua gravità, non potè trattenersi di ridere, o per dir meglio di non lagrimar di piacere. Catalina, ora nipote ora zitella, lo divertì

fuor di modo, come pure la parte che avea avuto nella cosa il duca di Lerme.

Finito che ebbi il mio racconto, il ministro mi licenziò dicendomi che il giorno dietro mi assegnerebbe il mio uffizio. Io dunque corsi subito al palazzo di Zuniga a ringraziare don Baldassarre di quanto avea operato per me, ed a rendere conto al mio amico Giuseppe della favorevole disposizione che il primo ministro mi avea dimostrato.

CAPO V.

Gil Blas ha un segreto colloquio con Giuseppe Navarro. Primo uffizio assegnatogli dal conte d' Olivares.

Appena vidi Giuseppe gli dissi ansiosamente che avea molte cose da narrargli; laonde ei mi condusse in un luogo segreto, dove, dopo di averlo ragguagliato di tutto, gli domandai quello che pensava di quanto allora avea udito. - Penso, rispose, che voi siate sulla strada della fortuna: tutto vi arride, poichè andate a genio al primo ministro, e ciò che non dovete trascurare si è di accettare da me gli stessi consigli che vi ha dati mio zio

Melchior della Ronda, quando voi siete passato al servigio dell' arcivescovo di Granata. Egli vi risparmiò la fatica di esaminare l' indole del prelato e de' suoi primi uffiziali, spiegandovi la differente loro natura, ed io, ad esempio di lui, voglio farvi conoscere il conte, la contessa sua consorte, e donna Maria de Guzman, loro figliuola unica.

Il ministro ha la mente pronta, sagace e fatta per formare vasti disegni: ei si picca di essere uomo universale perchè ha una leggera tintura di tutte le scienze, perciò si crede capace di decidere di tutto: s' immagina di essere profondo giureconsulto, gran capitano e finissimo politico: oltre di che è talmente ostinato nelle sue opinioni che vuol seguirle a qualunque costo a preferenza di quelle degli altri, per paura che si dica esser egli menato pel naso da chi ne sa più di lui. A dirla tra noi, questo difetto può avere terribili conseguenze, dalle quali Iddio ne guardi la monarchia. Egli primeggia nel consiglio con la sua naturale eloquenza e scriverebbe anche sì bene come ragiona, se per dare maggior dignità allo stile non affettasse di renderlo oscuro e troppo concettoso: pensa in modo strano ed è capriccioso e chimerico.

Questo è il ritratto del suo ingegno; ora veniamo al cuore: egli è dunque generoso e benevolo; si dice che sia vendicativo, ma quale è lo Spagnuolo che non lo sia? Viene in oltre accusato d' ingratitudine per avere fatto esiliare il duca di Uzede e il frate Luigi Aliaga, ai quali si dice che molto dovesse, ma in questo bisogna perdonargli, perchè la voglia di diventare primo ministro assolve da qualunque dovere di riconoscenza.

Donna Agnese de Zuniga Velasco, contessa d' Olivares, proseguì Giuseppe, è dama che non ha, che io sappia, difetto, eccettuato quello di vendere a peso d' oro le grazie che fa ottenere. In quanto a donna Maria de Guzman, che è senza dubbio oggidì il primo partito di matrimonio che sia nelle Spagne, è giovane compita e adorata da suo padre. Regolatevi dunque dietro i miei cenni; fate bene la corte a queste due dame e mostratevi ancor più devoto al conte d' Olivares di quello che foste al duca di Lerme prima del vostro viaggio di Segovia, e così facendo diverrete alto e potente signore.

Io vi consiglio ancora, ei soggiunse, di andar a trovare di quando in quando don Baldassare mio padrone, il quale,

tuttochè non abbiate più bisogno di lui per portarvi in alto, deve essere nondimeno da voi coltivato. Egli ha buona opinione di voi, sappiatela dunque conservare unitamente alla sua amicizia, perchè ad ogni occasione egli può esservi utile. Allora io dissi a Navarro - Se lo zio e il nipote governano insieme lo stato non ci potrebbe essere un po' di gelosia fra questi due colleghi. - Oibò, ei mi rispose: anzi essi sono nella più perfetta armonia. Senza don Baldassarre il conte d' Olivares non sarebbe forse primo ministro, perchè dopo la morte di Filippo III tutti gli amici e partigiani della casa di Sandoval brogliarono a più potere chi a favore del cardinale e chi a favore di suo figlio; ma il mio padrone, che è il più destro dei cortigiani, e il conte, che non è men fino di lui, sventarono tutte le macchine, e piantarono sì bene il chiodo per assicurarsi di questo posto che la vinsero sopra i loro emuli: e poichè il conte d' Olivares è divenuto primo ministro ha diviso l' amministrazione con don Baldassarre suo zio, e lasciando a lui la cura degli affari esterni, riserbò per sè quelli di gabinetto: per la qual cosa stringendosi sempre più i vincoli dell' amorevolezza che deve naturalmente

legare le persone del medesimo sangue, questi due grandi indipendenti l' uno dall' altro, vivono in una concordia che mi sembra dover essere inalterabile.

Tale fu il colloquio avuto con Giuseppe e di cui feci proponimento d' approfittarmi; dopo di che andai a ringraziare il signor de Zuniga di quello che avea avuto la bontà di fare per me; ed egli mi rispose gentilmente che non lascerebbe sfuggire alcuna occasione in cui potesse essermi utile, e che si compiaceva che io fossi soddisfatto di suo nipote, a cui mi disse che parlerebbe nuovamente in favor mio, volendo almeno, a detta sua, farmi vedere con questo ch' io gli era caro, e che in vece di un protettore ne aveva due. In siffatta guisa don Baldassarre, stante la benevolenza che avea per Navarro, teneva a cuore la mia fortuna.

In quella sera medesima abbandonai la mia locanda e andai ad alloggiare in casa del primo ministro, dove cenai nel mio appartamento in compagnia di Scipione, e dove fummo serviti tutti e due da alcuni famigliari del conte, i quali durante la cena, vedendo che noi ostentavamo gravità imponente, ridevano, io credo, nel loro cuore dell' involontario rispetto che aveano per noi. Allorchè spa-

recchiata la tavola si ritirarono, il mio segretario, cambiando contegno, mi disse un mondo di facezie inspirategli dal suo umore gioviale e dalle sue speranze. Ma io tuttochè rapito dallo stato felice di cose in cui cominciava a vedermi, non mi sentiva però ancora disposizione alcuna a lasciarmi abbagliare; laonde postomi a letto mi addormentai tranquillamente senza badare alle idee piacevoli che veniano a lusingare la mia mente, mentrechè l' ambizioso Scipione riposò assai poco, avendo egli passata più della metà della notte a tesoreggiare per la dote di sua figliuola Serafina.

La mattina seguente appena vestito fui chiamato per ordine di monsignore, ed io in un battere di occhio volai da sua Eccellenza, che mi disse - Su via, Santillano, vediamo un poco quel che sai fare: tu mi dicesti che il duca di Lerme ti faceva compilare certi scritti, ed ora io voglio fartene far uno per prova: odine la materia: si tratta di comporre un' opera che disponga il pubblico a favore del mio ministero; e siccome ho fatto spargere segretamente la voce di aver trovato tutte le cose in disordine, bisogna presentemente esporre agli occhi della Corte ed a quelli della città lo stato mise-

rabile in cui è ridotta la monarchia; sicchè fa d' uopo delineare una pittura che tocchi al vivo la moltitudine, affinchè non possa più desiderare il governo del mio antecessore. Fatto questo, tu loderai le misure da me prese per rendere il regno del re attuale glorioso, gli stati floridi, e i suoi sudditi pienamente felici.

Poichè monsignore mi ebbe parlato in tal guisa mi diede in mano una carta, la quale conteneva i diversi motivi, pei quali tutti poteano lagnarsi dell' amministrazione precedente; e mi sovviene esserci stati dieci articoli, il meno importante de' quali bastava per far inorridire i buoni Spagnuoli; poscia mi fece passare in un piccolo gabinetto vicino al suo e mi lasciò scrivere in libertà. Cominciai dunque a comporre la mia opera alla meglio che potei, esponendo da principio il pessimo stato in cui trovavasi il regno, i tesori dissipati, le entrate reali impegnate ai partigiani, la potenza navale ruinata. Oltre di ciò annoverai i falli commessi da coloro che aveano governato lo Stato sotto l' ultimo regno, e le disastrose conseguenze che poteano avere. Finalmente dipinsi il regno periclitante e censurai sì acremente la precedente amministrazione che la perdita del duca di Lerme era, se

si prestava fede al mio scritto, felice ventura per tutta la Spagna. Benchè io non avessi, per vero dire, alcuna ragione contro il duca, non mi spiacque però rendergli sì buon uffizio: ve' l' uomo!

Finalmente dopo fatta una pittura orribile dei mali che soprastavano alla Spagna, io acchettava gli animi facendo concepire alla nazione liete speranze per l' avvenire e faceva parlare il conte d' Olivares come un ristauratore mandato dal cielo per la salute del regno, promettendo mari e monti: in una parola mi accordai sì bene colle mire del primo ministro, che letto che ebbe tutto lo scritto, ne fece le maraviglie. - Santillano, ei mi disse sai tu che facesti un' opera degna di un segretario di Stato? Ora non mi stupisco più se il duca di Lerme teneva in esercizio la tua penna: il tuo stile è conciso ed anche elegante; ma lo trovo un po' troppo naturale. Nello stesso tempo mi fece osservare i luoghi che non erano di suo gusto, e li cangiò; laonde giudicai dalle sue correzioni esser vero ciò che mi avea detto Navarro, vale a dire ch' egli amava l' espressioni concettose ed oscure. Nondimeno benchè ei volesse nobiltà, o per dir meglio, preziosità nella dizione conservò però due terzi del mio scritto, e

per darmi a divedere fino a quel segno fosse giunta la sua soddisfazione mi mandò per don Raimondo trecento dobble quando il mio desinare era alle frutte.

CAPO VI.

Uso fatto da Gil Blas delle sue trecento dobble e cure da lui date a Scipione. Successo dello scritto di cui testè fu parlato.

Questo benefizio del ministro diede motivo a Scipione di congratularsi meco per essere venuto alla Corte. - Vedete, ei mi disse, se la fortuna non ha formati grandi disegni sopra Vossignoria: ditemi, vi rincresce di aver lasciata la vostra solitudine? Sia benedetto il conte d' Olivares! questi è un padrone ben diverso dal suo antecessore! Il duca di Lerme, tuttochè gli foste tanto affezionato, vi lasciò languire parecchi mesi senza regalarvi una dobbla, e il conte a quest' ora vi ha rimunerato in tal modo che voi non avreste osato sperare se non che dopo lunghi servigi.

Vorrei proseguì egli, che i signori de Leiva fossero testimonii del bene che voi godete, o almeno che lo sapessero. - È

tempo d' informarli, gli risposi,, e questo è quello appunto di cui voleva parlarti. Non dubito ch' essi non abbiano estrema impazienza di sapere, che sia di noi; ma per farmeli consapevoli io aspettava di vedermi in un uffizio stabile, a fine di poter dire loro con certezza se mi fermassi o no alla corte. Adesso adunque che sono sicuro del mio posto tu puoi partire per Valenza quando ti piace, e recarti ad informare que' signori del mio stato presente, che io considero come opera loro, poichè non v' ha dubbio che senza i loro eccitamenti non mi sarei mai determinato a venire a Madrid. - Mio caro padrone, mi disse il figlio della Coslina, quanta allegrezza avranno essi in udirmi raccontare tutto quello che vi è accaduto! Perchè non sono io ormai alle porte di Valenza? ma ci sarò fra poco perchè i due cavalli di don Alfonso sono qui pronti, ed io mi metto subito in viaggio con uno staffiere di monsignore. Oltre che ho piacere di aver un compagno nel cammino, voi sapete che la livrea di un primo ministro butta la polvere negli occhi.

Non potei trattenermi dal ridere per la pazza vanità del mio segretario, e nondimeno, più vano forse di lui, lo lasciai fare tutto ciò che voleva. - Parti, gli dissi,

e torna presto perchè devo darti una commissione, ed è di portare denari a mia madre, perchè, per negligenza, ho lasciato passare il tempo in cui le avea promesso di farle avere cento dobble, che tu stesso ti eri obbligato di andar a portare a lei di tua mano: promesse di questa sorte devono essere sacre per un figlio, e sento non poco rimorso di non averle esattamente mantenute. - Signore, rispose Scipione, in sei settimane vi renderò conto di queste due commissioni, perchè avrò parlato ai signori de Leiva, avrò dato una corsa al vastro castello, ed anche riveduta la città di Oviedo, di cui non posso risovvenirmi senza mandare al diavolo tre quarti e mezzo dei suoi abitatori. Contai dunque cento dobble al figlio della Coslina per la pensione di mia madre, e cento altre ne diedi a lui, volendo che facesse agiatamente il lungo viaggio che era per cominciare.

Alcuni giorni dopo la partenza di Scipione monsignore fece stampare il nostro scritto, il quale, appena pubblicato, divenne il tema di tutte le conversazioni di Madrid. La moltitudine amante delle novità fu incantata da questo libro: il dilapidamento del tesoro pubblico era dipinto con sì vivi colori che la irrita-

rono contro il duca di Lerme; e se le graffiature date a questo ministro non furono lodate da tutti, almeno furono dalla maggior parte approvate. In quanto alle magnifiche promesse del conte d' Olivares, e fra le altre quella di provvedere alle spese dello stato con una saggia economia, senza gravare i sudditi, abbagliarono i cittadini in generale e li confermarono nella grande opinione che avevano de' suoi talenti, talmentechè la città tutta risuonava delle sue lodi.

Questo ministro, giubilante nel veder compiuti i suoi desiderii, non avendo egli avuto altro di mira in quest' opera se non che di cattivarsi l' affezione del pubblico volle però meritarsela veracemente con un atto lodevole ed utile al re. A questo fine fece uso dell' invenzione dell' imperator Galba, vale a dire, fece rivomitare le ricchezze ad alcuni pubblicani che si erano impinguati, Dio sa come, nelle amministrazioni reali: e quando ebbe cavato da queste sanguisughe il sangue che aveano succhiato, e che riempiuti gli scrigni del re, pensò di conservarli facendo annulare tutte le pensioni, senza eccettuare la sua, come pure tutte le gratificazioni che si davano col tesoro del principe. Per riuscire in questo disegno,

il quale era impossibile ad eseguirsi senza cangiare l' aspetto del governo, egli mi ordinò la compilazione di un altro scritto, di cui mi diede la materia e la forma; dopo di che mi raccomandò di sollevarmi possibilmente al di sopra della solita semplicità del mio stile per dare maggior nobilità alle mie frasi. - Basta così, monsignore, gli dissi; vostra Eccellenza vuole sublimità e concetti, ella ne avrà quanto occorre. Mi serrai dunque nello stesso gabinetto dove avea prima lavorato, ed ivi diedi mano all' opera, dopo d' aver invocato lo spirito eloquente dell' arcivescovo di Granata.

Cominciai dal dimostrare che bisognava custodire con ogni cura il tesoro reale, e che non doveva essere impiegato che per le necessità del regno, essendo questo un mezzo sacro per tener a dovere i nemici della Spagna. In oltre faceva vedere al re, a cui era diretto lo scritto, che annullando tutte le pensioni e gratificazioni che si levavano dalle rendite ordinarie, ei non si priverebbe per ciò del piacere di rimunerare quelli fra i suoi sudditi che si renderebbono degni di tali grazie, perchè poteva benissimo ricompensarli senza toccare il tesoro, avendo per gli uni i posti di vicerè, i governi,

gli ordini cavallereschi e gl' impieghi militari; pegli altri le commende con pensioni annesse a magistrati titolari; finalmente ogni sorte di benefizii per le persone consecrate al culto e agli altari.

Questo scritto, ch' era assai più lungo del primo, mi occupò tre giorni; ma per mia buona sorte lo feci conforme al genio del mio padrone, il quale, trovandolo enfatico e pieno di metafore, mi colmò di lodi. - Sono contentissimo, mi disse, additandomi i passi i più ampolosi: queste sono espressioni di buon conio: bravo, bravo, amico: io prevedo che tu mi sarai molto utile. Nondimeno, a mal grado degli applausi ch' ei mi profuse, non potè a meno di non ritoccare il mio scritto, mettendovi molto del suo, per lo che fece un' orazione sì eloquente che incantò il re e tutta la Corte. La città convalidò questi elogi, prònosticò bene per l' avvenire, lusingandosi che la monarchia riprenderebbe l' antico suo lustro sotto il ministero di sì gran personaggio. Per la qual cosa vedendo sua Eccellenza che quest' opera le facea tanto onore per la parte che io ne avea, volle che ne raccogliessi qualche frutto facendomi assegnare una pensione di cinquecento scudi sulla commenda di Castiglia; lo che tanto

più mi fu caro, in quanto che non era questo un bene male acquistato, quantunque guadagnato con poca fatica.

CAPO VII.

Per qual caso, in qual luogo e in quale stato Gil Blas ritrovò il suo amico Fabrizio, e colloquio ch' ebbero insieme.

La cosa che più piaceva a monsignore era il sapere ciò che si pensasse a Madrid intorno al reggimento del suo ministero; laonde ei mi domandava ogni giorno quel che si diceva di lui dalla gente. Egli avea anche alcune spie prezzolate che gli rendevano conto esattamente di tutto ciò che accadeva in città, riferendogli i più minuti discorsi che aveano uditi: e siccome voleva che costoro fossero sinceri, così qualche volta la sua vanità ne pativa, perchè il popolo ha tale intemperanza di lingua che non la perdona ad alcuno.

Quando m' avvidi che il conte amava le riferte, pigliai l' uso di andare nei luoghi pubblici e di entrare in discorso coi galantuomini, purchè ne trovassi, e quando parlavano di governo gli ascoltava at-

tentamente, e se dicevano qualche cosa che meritasse di essere riferita a sua Eccellenza, io non mancava di farnelo consapevole; ma è da osservarsi ch' io non gli raccontava mai se non ciò che potea essere di suo vantaggio.

Un giorno, tornando da uno di questi luoghi, passai davanti alla porta dello Spedale, ed essendomi venuta la voglia di entrare andai passeggiando per due o tre sale piene di ammalati. Girando coll' occhio da tutte le parti fra quegl' infelici che eccitavano la mia compassione, osservai uno che mi fece impressione, perchè credetti riconoscere in lui il mio antico collega e compatriotta Fabrizio. Per vederlo più da vicino mi accostai al suo letto, e non potendo più dubitare non esser questi il poeta Nugnez, stetti qualche tempo a considerarlo senza dir niente. Egli pure subito mi riconobbe e mi fissò nella stessa maniera; ma finalmente rompendo il silenzio, io gli dissi - Debbo credere ai miei occhi, oppure è Fabrizio quello che rivedo qui? - Appunto è Fabrizio, ei mi rispose freddamente, e di ciò non devi stupirti, perchè dopochè ti lasciai ho sempre fatto il mestiere di letterato, componendo romanzi, commedie, ed ogni sorte di opere d' ingegno: ho

compiuta adunque la mia carriera, e sono allo Spedale.

Non potei trattenere le risa a queste parole, specialmente per l'aria di serietà, con cui le avea pronunciate. - Oh nol diss'io, la tua Musa ti ha condotto in questo luogo! ella ti ha fatto questa brutta burla! - Dovresti sapere, ei rispose, che questa casa serve spesso di ricovero ai letterati: tu hai fatto bene, amico, a prendere una strada diversa dalla mia; ma, a quel che mi pare, tu non sei più alla Corte, e i tuoi affari hanno mutato d'aspetto: mi ricordo anche di aver udito che tu eri in prigione per ordine del re.- Verissimo, risposi: la felicità ch'io godeva, quando noi ci separammo, fu poco dopo seguita da un accidente che mi privò delle mie sostanze e della mia libertà. Ciò non ostante il presente mio stato è ancor più florido di quello in cui mi hai allora veduto. - Oh! mi par impossibile, disse Nugnez: il tuo andamento è savio e modesto; tu non hai più quell'aria vana e insolente che per lo più suol nascere dalla prosperità. - Le disgrazie, risposi, hanno purificata la mia virtù, ed io ho imparato alla scuola delle avversità a godere delle ricchezze senza lasciarmene signoreggiare.

Dimmi dunque, interruppe Fabrizio, rizzandosi con giubilo sul sedere: quale uffizio eserciti? dove stai tu adesso? saresti forse l'agente di qualche grande scialaquatore, o di qualche vedova opulente? Ed io a lui - Ho un impiego assai migliore; ma dispensami, ti prego, presentemente dal dirti di più: soddisfarò un' altra volta alla tua curiosità; ora mi contento di farti sapere che sono al caso di giovarti, o piuttosto di farti vivere comodamente per tutti i giorni della tua vita, purchè tu mi prometta di non iscrivere più nè in versi nè in prosa: ti senti tu capace di farmi sì gran sagrifizio? - Eh! l' ho fatto ormai al nostro Signore, ei mi disse, in una malattia mortale, da cui tu mi vedi scappato. Un padre domenicano mi ha fatto abbiurare la poesia come un diletto che se non è peccaminoso, svia almeno dal sentiero della saviezza.

Mi congratulo teco, gli risposi, mio caro Nugnez, ma guardati dalla recidiva. - E Fabrizio - Non ho alcuna paura, perchè ho presa ferma risoluzione di abbandonare le Muse; e quando tu sei entrato in questa sala, io componea versi per dare loro un eterno addio. - Messer Fabrizio, gli dissi allora crollando la testa,

non so se nè io, nè il padre domenicano dobbiamo fidarci della tua abbiura: tu mi sembri furiosamente innamorato delle nove sorelle. - No, no, e'mi rispose, ho rotto tutti i legami che mi stringevano ad esse, e quel che è più ho preso anche grande avversione al pubblico, il quale non merita che alcun autore gli dedichi le sue fatiche, talmentechè mi rincrescerebbe di fare qualche produzione che gli piacesse. Non credere, proseguì egli, che la stizza mi detti questo linguaggio: io ti parlo tranquillamente, e ti dico che disprezzo le lodi del pubblico del pari che le fischiate, perchè non si sa se si guadagna o se si perde con esso, essendo ogni ora capriccioso e pensa oggi in una maniera e domani in un'altra. Oh quanto pazzi sono i poeti drammatici quando si vantano dell'esito fortunato dei loro drammi! Per quanta fama acquistino la prima volta, se mai si rimettono sul teatro venti anni dopo, la maggior parte sono assai mal accolti. La generazione presente accusa di cattivo gusto quella che l'ha preceduta, e i loro giudizii sono egualmente contraddetti dalla generazione avvenire. Dal che io concludo che quegli autori che sono presentemente applauditi devono essere fischiati dalla posterità; e lo

stesso si può dire dei romanzi e degli altri libri piacevoli che si mettono alla luce, i quali tuttochè da principio sieno generalmente approvati, a poco a poco cadono nel disprezzo: per la qual cosa l'onore che ci proviene dal fortunato successo di un'opera non è che una pura chimera, un'illusione dello spirito, un fuoco di paglia, il fumo del quale si dilegua in un momento nell'aria.

Quantunque io giudicassi che il poeta delle Asturie non parlasse così che per cattivo umore, finsi nondimeno di non accorgermi. Mi consolo, gli dissi, che tu sii disgustato delle lettere e radicalmente guarito dalla smania di scrivere. Tu puoi stare certo ch'io ti farò dare immediatamente un impiego, dove potrai arricchire senza bisogno di far grande scialaquo d'ingegno. - Benissimo egli esclamò: le lettere mi fanno nausea, e adesso le considero come il dono più funesto che il cielo possa fare agli uomini. - Dio voglia, risposi io, mio caro Fabrizio, che tu ti conservi sempre in questo pensiero: e se tu persisti a voler lasciare la poesia, ti farò avere, te lo ripeto, un posto onesto e lucroso; ma intanto che tu aspetti l'opera mia, soggiunsi presentandogli una borsa, in cui vi era una sessantina di dob-

ble, ti prego di ricevere questo piccolo pegno della nostra amicizia.

Oh generoso amico! sclamò il figlio del barbiere Nugnez tutto pieno di giubilo e di riconoscenza: quante grazie non devo io rendere al cielo per averti fatto entrare in questo spedale, da cui uscirò quest'oggi per la tua assistenza! In fatti egli si fece trasportare in una camera che prese in affitto; ma primach'io mi allontanassi da lui gl'indicai la mia abitazione e lo invitai a venirmi a trovare tostochè si fosse ristabilito in salute. Egli mostrò indicibile stupore quando gli ho detto di essere alloggiato in casa del conte d'Olivares. - Te felice, o Gil Blas, ei mi disse, che hai la sorte di piacere ai ministri! io mi consolo della tua fortuna, poichè veggo che ne fai si buon uso.

CAPO VIII.

Gil Blas si rende ogni giorno più gradito al suo padrone. Ritorno di Scipione a Madrid e ragguaglio del suo viaggio.

Il conte d'Olivares, che in avvenire chiamerò *Conte-duca*, perchè piacque al re a quel tempo di onorarlo con questo titolo,

avea certa debolezza che mi fu giovevole il poter discoprire, ed era quella di voler essere amato; sicchè quando si accorgeva che qualcheduno gli si affezionava per inclinazione, egli diventava subito suo amico. Io dunque non trascurai di trarre profitto da questa osservazione, e oltre al fare quello ch' egli mi comandava, eseguiva i suoi ordini con tali dimostazioni di zelo che lo incantavano; studiava di uniformarmi al suo gusto in tutte le cose e preveniva per quanto mi era possibile i suoi desiderii.

Con questo contegno, mediante il quale si ottiene quasi sempre il proprio intento, divenni insensibilmente il favorito del mio padrone, il quale conoscendo anch'egli che io avea una debolezza pari alla sua, seppe rubarmi l' animo coi contrassegni di affetto che continuamente mi dava. Io m' insinuai talmente nella sua grazia che giunsi a partecipare della sua confidenza come il signor Carnero suo primo segretario.

Carnero avea tenuto gli stessi modi per piacere a Sua Eccellenza, nel che riuscito era sì bene, che il ministro gli rivelava i misterii del gabinetto. Adunque noi due eravamo i soli suoi confidenti e i custodi di questi segreti, con la differenza pe-

rò che con Carnero ragionava soltanto di affari di stato, e con me non parlava se non che di cose particolari; lo che facea per così dire due ripartimenti separati dei quali eravamo l' uno e l' altro contenti, vivendo insieme senza gelosia e parimente senza amicizia. E in vero io dovea ben essere soddisfatto del mio posto, che porgendomi di continuo l' occasione di essere col Conte-duca, mi metteva al caso di vedere l' interno del suo cuore il quale, tuttochè naturalmente dissimulato, cominciò meco a manifestarsi subitochè il ministro non dubitò più della sincerità della mia affezione per esso.

Santillano, ei mi disse un giorno, tu hai veduto il duca de Lerme godere di un' autorità che somigliava più alla potenza di un re assoluto che non a quella d' un ministro favorito; nondimeno io sono ancora più felice di lui quando esso era all' apice della sua fortuna, perchè egli avea due possenti nemici, vale a dire il duca de Uzede e il confessore di Filippo III, mentrechè io non vedo alcuno vicino al re che abbia il minimo potere di nuocermi, nè che io sospetti tampoco nutrire astio contro di me.

È vero però, proseguì egli, che appena entrato nel ministero ebbi la cautela

di non lasciare a fianco del principe se non che persone mie parenti od amiche, e che ho allontanati colle cariche di vicerè e di ambasciadori tutti que' grandi che col loro merito personale avrebbero potuto tormi anche un tantino della grazia reale, di cui voglio goderne io solo; dimanierachè ora sono certo che alcun potente non fa ombra alla mia autorità. Tu vedi, Gil Blas, che io ti apro il mio cuore. Siccome devo credere che mi ami con tutto l' animo, ti ho scelto per mio confidente; e poichè conosco che sei dotato d' ingegno, e ti credo savio, prudente, onesto, così mi sembri atto ad eseguire ogni spezie di commissione che richieda un giovane valoroso in cui io possa fidare come in me stesso.

Non potei resistere alle immagini seducenti che queste parole destarono nella mia mente: s' ingombrò subito il mio giudizio dal fumo dell' ambizione e dell' avarizia, dimodochè sentii rinascere in me medesimo que' pravi affetti che io credeva aver del tutto estirpati. Protestai adunque al ministro di corrispondere con tutte le mie forze alle sue intenzioni e mi apparecchiai ad eseguire senza scrupolo tutti gli ordini che più gli paresse e piacesse addossarmi.

Mentrechè io era così disposto ad alzare nuovi altari alla fortuna, Scipione ritornò dal suo viaggio. - In poche parole, ei mi disse, vi conto tutto: i signori de Leiva non poteano capire in se stessi dall' allegrezza udendo che il re vi ha si bene accolto al momento che vi riconobbe e che il conte d' Olivares vi tratta con tanta magnificenza.

Allora, interrompendo Scipione, gli dissi - Amico, tu li avresti rallegrati ancora più, se avessi potuto riferire loro quale e quanto sia il favore con cui oggi sono colmato da Sua Eccellenza. È veramente prodigioso l' avanzamento che ho fatto dopo la tua partenza nell' animo di monsignore. - Sia laude a Dio, mio caro padrone, ei mi rispose: oh quanto fortunati saranno i nostri destini! il cuor me lo dice.

Cangiamo discorso, gli dissi; parliamo di Oviedo. Sei tu andato nelle Asturie? in quale stato trovasti mia madre? - Ah signore! mi rispose egli, prendendo tutto in un tratto un' aria mesta, io ho pur troppo cattive nuove. - Oh cielo! esclamai; mia madre è morta sicuramente. - Sono sei mesi, disse il mio segretario, che quella ottima donna ha pagato il tributo alla natura, come pure il signor Gil Perez vostro zio.

La morte di mia madre generò in me grave afflizione, benchè nella mia infanzia non avessi avuto da lei alcuna di quelle carezze che è necessario fare ai fantolini perchè coll' andare del tempo diventino riconoscenti. Ho sparse egualmente pel buon canonico quelle lagrime che io gli dovea per la cura da lui avuta della mia educazione; ma il mio dolore, per vero dire, non fu troppo lungo e si trasformò ben presto in dolce rimembranza che ho sempre conservata de' miei parenti.

CAPO IX.

Come e a chi il Conte-duca maritò sua figliuola, e frutti amari di questo matrimonio.

Poco dopo il ritorno del figlio della Coslina, il Conte-duca fu soprappreso da un pensiero in cui stette fissato per otto giorni continui. Io m' immaginava ch' ei meditasse qualche gran colpo di stato, ma ciò che gli dava a pensare era una cosa domestica, - Gil Blas, ei mi disse un dì dopo pranzo, devi esserti accorto che ho la mente confusa. Sì, figliuolo, ho un affare pel capo da cui dipende la quiete

della mia vita, e te ne voglio fare la confidenza.

Donna Maria mia figliuola, ei proseguì, è nubile ed è domandata in moglie da molti gentiluomini. Il conte de Niebles, primogenito del duca de Medina Sidonia, capo della casa de Guzman, e don Luigi de Aro, primogenito del marchese de Carpio e di mia sorella maggiore sono i due concorrenti i quali sembrano avere più diritto degli altri alla sua mano; e l'ultimo spezialmente è tanto superiore di merito ai suoi rivali, che tutta la Corte crede senza dubbio che io lo scelga per genero. Nondimeno, senza discutere ora le ragioni che ho di escludere non solamente lui, ma anche il conte de Niebles, ti dirò che ho gittato l'occhio sopra don Ramiro Nugnez de Guzman marchese de Teral, capo della casa de Guzman d'Abrados. Io dunque intendo di lasciare a questo signore, ed ai figliuoli che avrà di mia figlia, tutto il mio patrimonio cui aggiungerò il titolo di conte d'Olivares, unitamente a quello di grande di Spagna, dimodochè i miei nipotini e i loro discendenti, usciti dal ramo d'Abrados e da quello d'Olivares, saranno considerati pei più illustri rampolli della casa de Guzman.

Or via, Santillano, ei soggiunse, non approvi tu il mio disegno? - Monsiguore, gli risposi, questa idea è degna della mente che l' ha prodotta; ma quello che temo si è che il duca de Medina Sidonia se ne possa aver a male. - Se n' abbia egli a male quanto vuole, disse il ministro, che a me poco importa: io non amo la sua razza che ha usurpato sopra quella di Obrados il diritto di primogenitura e i titoli che vi sono annessi. Assai meno mi dorrà dei suoi lamenti di quello che del dispiacere che avrà la marchesa di Carpio mia sorella in vedere che la mia figliuola non è destinata a suo figlio, ma alla fine dei conti voglio fare quel che voglio, e don Ramiro la vincerà sopra tutti: la cosa è decisa.

Poichè il Conte - duca m' ebbe partecipato questa deliberazione, non la eseguì senza dare un nuovo contrasegno della sua fina politica. Ei dunque presentò un memoriale al re, pregandolo, unitamente alla regina, di voler essi medesimi maritare la sua figliuola, esponendo loro le qualità dei signori che la domandavano e rimettendosi intieramente alla scelta che ne farebbono le loro Maestà; ma parlando del marchese de Toral non mancò di far conoscere esser quello che era a

lui più gradito. Per tal modo il re, che in tutto si lasciava menare pel naso dal suo ministro, gli diede la seguente risposta - *Credo che don Ramiro Nugnez meriti di sposare donna Maria; nondimeno sceglicte voi stesso: il partito che sceglierete sarà quello che mi piacerà più di tutti.*

Il re.

Il ministro mostrava con affettazione questa risposta, e fingendo di considerarla come un comando del principe maritò immediatamente la figliuola col marchese de Toral; il che punse al vivo la marchesa de Carpio e tutti i Guzmani, i quali erano lusingati dalla speranza di sposare donna Maria. Ciò non ostante non potendo nè questi nè quelli impedire tale matrimonio, simularono di celebrarlo con grandissime dimostrazioni di giubilo, talmentechè si avrebbe detto tutta la famiglia esserne esultante; ma coloro che n' erano offesi furono vendicati da un caso assai crudele pel Conte - duca, perchè, passati dieci mesi, donna Maria partorì una figliuola che morì nel suo nascere, e poco dopo morì la madre dalle doglie del parto.

Quale perdita per un padre che non vedea, per così dire, per altri occhi che per quelli di sua figliuola e che vide sfumare il disegno di torre il diritto di primogenitura al ramo de Medina Sidonia! Fu sì grande il suo dolore che se ne stette chiuso in casa parecchi giorni e non volle vedere anima vivente, eccetto me, mentrechè io mi conformava al suo fiero cordoglio e pareva egualmente addolorato di lui. E qui a lode del vero dirò che trassi partito da questa occasione per piangere nuovamente la morte della mia diletta Antonietta. La somiglianza che la morte di lei avea con quella della marchesa de Toral riapriva una piaga non ancora bene rimarginata e ridestò talmente la mia afflizione che il ministro, tuttochè cruciato dal proprio dolore sentì compassione del mio. Stupiva egli vedendomi prendere tanta parte alla sua sventura, laonde mi disse un giorno in cui gli parvi immerso in mortale malinconia. - Gil Blas, ella è pure dolce consolazione per me l' avere un confidente che sia tocco sì vivamente dalle mie pene. - Ah monsignore, gli risposi lasciandogli credere che da lui procedesse la mia afflizione, bisognerebbe ch' io fossi uomo ingratissimo e di cuore assai duro,

se non ne fossi fortemente commosso. Come potrei pensare che voi piangete una figlia ornata di tante doti e da voi amata sì teneramente senza piangere con voi? Ah! monsignore, i vostri beneficii fanno sì ch' io debba esser a parte per tutta la mia vita dei vostri beni e dei vostri mali.

CAPO X.

Gil Blas incontra per accidente il poeta Nugnez, che gli dice di avere fatta una tragedia la quale deve essere incontanente rappresentata sul teatro reale. Pessimo successo di questa composizione e stupenda fortuna da cui fu seguita.

Il ministro cominciava a rasserenarsi, ed io per conseguenza a riprendere il mio buon umore, allorchè una sera andando soletto a spasso in carrozza incontrai per istrada il poeta delle Asturie, che io non avea più veduto dopo la sua partenza dallo spedale. Essendo egli assai decentemente vestito lo chiamai e lo feci montare nella mia carrozza, e poscia andammo innanzi insieme per il parco di s. Girolamo.

Messer Nugnez, gli dissi, buon per me che vi ho incontrato per accidente, altri-

menti non avrei il piacere di ...... - Zitto, zitto, Santillano, mi interruppe subitamente, non mi far rimprovero: ti confesserò schietto e netto che non ho voluto venirti a trovare, ed eccone la ragione. Tu mi hai promesso un buon impiego purchè abbiurassi la poesia; ma io ne ho trovato un buonissimo a patto di far versi. Ho dunque accettato questo ultimo come più confacente al mio genio. Un mio amico mi collocò in casa di don Bertrando Gemez de Ribero tesoriere delle galere del re. Questo don Bertrando, che volea avere un letterato al suo stipendio, avendo trovato il mio verseggiare magnifico, mi elesse a preferenza di cinque o sei poeti, i quali si presentarono per coprire il posto dì segretario degli ordini.

Me ne rallegro di tutto cuore, mio caro Fabrizio, gli dissi, perchè cotesto don Bertrando, a detta di tutti, è assai ricco. - E come ricco! ei mi rispose; anzi di che non sa egli stesso fino a qual punto arrivino le sue ricchezze; ma che che ne sia, ecco in che consiste l' impiego, che io òccupo in casa sua. Siccome egli si picca di esser galante e che vuol esser tenuto per letterato, così carteggia con parecchie dame assai spiritose ed io gli detto sempre lettere piene di sali e di

grazie, e scrivo per esso a questa in versi a quella in prosa, portando qualche volta anche io stesso le lettere per far vedere la moltiplicità de' miei talenti.

Ma tu non mi conti, io gli dissi, quello che più mi preme sapere: sei tu ben pagato de' tuoi epigrammi epistolari? - Assai largamente, ei rispose: i ricchi non sono tutti generosi, ed io ne conosco di quelli che sono avari spilorci, ma don Bertrando con me tratta alla grande, perchè oltre dugento dobble di stipendio stabile, egli mi dà di quando in quando qualche piccola remunerazione, il che mi mette in istato di spacciarla da signore e di passare il tempo con alcuni letterati, nemici al pàr di me della malinconia. - Ma, io soggiunsi questo tuo tesoriere ha egli gusto sufficiente per apprezzare le bellezze di un' opera e per iscoprirne i difetti? - Oibò, rispose Nugnez: quantunque costui col suo chiacchierare sembri dottore di prima riga, nondimeno è una zucca senza sale. Egli però si spaccia per un *Tarpa;* decide francamente e sostiene la propria opinione con voce sì alta ed è talmente testereccio, che il più delle volte disputando con lui bisogna cedere perchè non piova addosso una tempesta d' ingiurie, con cui è solito di opprimere i suoi avversarii.

Tu puoi credere, ei proseguì, che io mi guardo bene dal contraddirgli per quanti motivi egli mi dia; perchè oltre gli spiacevoli epitteti che mi tirerei addosso, potrei anche esser cacciato di casa; laonde io prudentemente lodo quel ch' egli loda, e biasimo quel che egli biasima. Con questa compiacenza, che niente mi costa, perchè io ho l' arte di accomodarmi alla natura delle persone che mi sono utili, ho guadagnato la stima e l' amicizia del mio padrone. È mi ha impegnato a comporre una tragedia della quale mi diede l' idea, ed io la ho fatta sotto i suoi occhi, dimodochè se ella riuscisse bene sarei debitore ai suoi buoni consigli di una parte della mia gloria.

Domandai allora al poeta il titolo della sua tragedia. - *Il conte de Saldagno*, ei rispose. Questo componimento sarà rappresentato da qui a tre giorni sul teatro reale. - Bravo, gli diss' io, che abbia grande riuscita, e lo spero perchè conosco la sublimità del tuo ingegno. - Anch' io lo spero, e' rispose; ma a dire la verità non v' è speranza più ingannatrice di questa, dimodochè gli autori di un' opera drammatica debbon starsene sempre incerti sull' esito.

Finalmente arrivò il giorno della prima recita, ma non avendo io potuto andar al teatro, a motivo di una commissione datami da monsignore, ho voluto però mandare Scipione per sapere almeno la sera stessa il successo della rappresentazione che mi stava a cuore. Dopo d' averlo impazientemente aspettato, lo vidi tornare con una ciera che mi fece fare cattivo pronostico. - Or via, gli dissi, come fu accolto dal pubblico il *conte de Saldagno?* - Tanto male, rispose, che non credo esservi stata nessuna tragedia trattata peggio, talchè sono uscito dal teatro altamente irritato contro la insolenza della plebe. - Ed io, dissi a Scipione, lo sono della smania che ha Nugnez di scriver drammi. In fe' di Dio bisogna dire ch' egli abbia perduto il giudizio per amar piuttosto le fischiate ignominiose degli spettatori di quello che lo stato felice che io gli aveva esibito. Così io inveiva per amicizia contro il poeta delle Asturie e mi doleva del cattivo successo della sua tragedia sin dal momento in cui egli ne giubilava.

In fatti due giorni dopo lo vidi venir da me tutto ebbro di gioia gridando - Santillano, vengo a parteciparti il contento estremo in cui io sono: l' indovineresti,

amico? Io ho fatto fortuna col comporre una cattiva tragedia. Sai già il pessimo esito del *conte de Saldagno:* tutti gli spettatori vi si scatenarono addosso, e appunto a questo disprezzo generale io sono debitore della felicità di tutta la vita.

Rimasi di stucco sentendo parlare in questa foggia il poeta Nugnez. - Come diavolo, Fabrizio, gli dissi, il cattivo successo del tuo dramma può essere cagione di questa tua smoderata allegrezza? - Così è senza dubbio, e' rispose: t' ho pur detto che don Bertrando ha messo qualche cosa di suo in quel componimento; per conseguenza parve ad esso di maravigliosa bellezza; ei dunque sentissi punto al vivo al veder gli spettatori di parere contrario al suo, sicchè questa mattina mi disse - Nugnez, *victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni:* se il tuo dramma non piacque al pubblico, piacque a me, e questo deve bastarti. Se il pubblico è di pessimo gusto, per tua consolazione, ti voglio dare duemila scudi di rendita da ricavarsi sopra tutti i miei averi: andiamo di questo passo dal mio notaio e facciamo fare l' atto di donazione. In fatti andammo subito, e il tesoriere segnò la carta e mi pagò il primo anno anticipatamente. Io mi rallegrai allora con Fabrizio del pessimo

esito del *conte de Saldagno*, poichè era tornato a tanto di lui benefizio. - Hai ragione, e' proseguì, di rallegrartene meco: oh benedette quelle ripetute fischiate! se il pubblico più benevolo mi avesse onorato co' suoi applausi, che avrei guadagnato? niente: la mia opera non mi avrebbe fruttato che pochi quattrini; ma i fischi tutto in un momento mi fecero ricco ed agiato per tutto il rimanente del viver mio.

CAPO XI.

Santillano fa dare un impiego a Scipione, il quale parte per la nuova Spagna.

Il mio segretario non vide senza invidia la fortuna inaspettata del poeta Nugnez, talchè non cessò di parlarmene per otto giorni continui. - Ammiro, ei mi diceva, il capriccio della fortuna, la quale si compiace qualche volta di colmar di ricchezze un pessimo autore, mentre che lascia giacere i valorosi ingegni nella miseria. Oh! vorrei anch' io ch' ella mi arricchisse così dalla sera alla mattina. - Questo può darsi benissimo, gli dissi, e forse più presto di quel che tu

pensi; perchè tu sei qui nel suo tempio potendo davvero chiamarsi tempio della fortuna la casa di un primo ministro, dove si concedono grazie tali che impinguano subito quelli che le ricevono. - È vero, signor mio, rispos' egli, ma non bisogna aver premura di ottenerle. - Te lo ripeto, Scipione, gli replicai, datti pace, chè forse sei sul punto di aver qualche buona commissione. In fatti pochi giorni dopo nacque l' occasione d' impiegarlo utilmente in servigio del conte-duca, ed io non la lasciai scappare.

Io favellava una mattina con don Raimondo Caporis, agente del primo ministro, e il nostro ragionamento cadde sull' entrate di sua Eccellenza. - Monsignore, diceva egli, gode il frutto delle commende di tutti gli ordini militari, il che ascende a quarantamila scudi all' anno, col solo obbligo di portar la croce di Alcantara, oltre di che le sue tre dignità di gran ciambellano, di grande scudiere e di gran cancelliere delle Indie gli rendono ducentomila scudi; e tuttociò è ancor niente a paragone delle somme immense che ritrae dalle Indie: sapete voi come? Quando i vascelli del re partono da Siviglia o da Lisbona a quella volta, ei li fa caricare di vino, di oglio e di grani

che ricava dalla sua contea di Olivares, e gl' imbarca senza pagare un soldo di porto, e poi egli vende queste mercanzie nelle Indie quattro volte più di quello che vagliono in Ispagna; indi impiega il denaro a comprar droghe, colori ed altre cose che si hanno quasi per niente nel Nuovo-Mondo, e che si vendono a caro prezzo in Europa: egli dunque con questo traffico guadagna molti milioni senza fare il minimo danno al re. Non vi stupirete perciò, proseguì egli, se le persone impiegate in questo commercio ritornino cariche di ricchezze, perchè non dispiace a monsignore ch' elleno col suo facciano anche il loro interesse.

Il figlio della Coslina, il quale ascoltava il nostro ragionamento, non potè lasciar proseguire don Raimondo senza interromperlo esclamando - Poffare! signor Caporis, io sarei felice se fossi uno di questi: tanto più che è da gran tempo che ho voglia di vedere il Messico. - La vostra curiosità potrebbe soddisfarsi quanto prima, gli disse l' agente, se il signor de Santillano ne fosse contento. Tuttochè io vada cauto nel fare la nomina della gente che mando alle Indie a far questo traffico (perchè sono io che gli scelgo) vi metterò ciecamente sul mio registro se il

vostro padrone acconsente. - Anzi mi fate grazia, dissi a don Raimondo, e vi prego a darmi tal contrassegno della vostra amicizia. Scipione è un giovane da me amato; oltre di ciò è giudizioso, e si regolerà in maniera da non meritarsi alcun rimprovero: in una parola io mi faccio mallevadore di lui come di un altro me stesso.

Quand' ella sia così, disse Caporis, vada egli incontanente a Siviglia, perchè i vascelli fra un mese devono far vela per le Indie, alla sua partenza gli consegnerò una lettera di raccomandazione per uno che gli darà tutte le istruzioni necessarie per arricchirsi senza alcun danno degl' interessi di sua Eccellenza, i quali devono essere da lui rispettati.

Scipione, fuori di sè per l' allegrezza d' aver tale impiego, si affrettò di partir per Siviglia, ed io gli diedi mille scudi per comprare vino ed oglio nell' Andaluzia, e per metterlo in istato di trafficare per proprio conto nelle Indie. Ancorchè però ei fosse lietissimo di far un viaggio da cui sperava di ricavare immenso guadagno, non potè lasciarmi senza piangere; e nemmeno io fui indifferente nel vederlo partire.

CAPO XII.

Don Alfonso de Leiva viene a Madrid: motivo di questo viaggio. Afflizione di Gil Blas e allegrezza da cui fu seguitata.

Appena partito Scipione, un paggio del ministro mi portò un viglietto del seguente tenore: *Se il signor de Santillàno vuol avere il disturbo di portarsi all' insegna di s. Gabriele, nella contrada di Toledo, rivedrà uno de' suoi più cari amici.*

Chi mai può essere questo amico, anonimo? diceva io fra me stesso. Perchè mi cela egli il suo nome? A quel che si vede vuol farmi godere di un inaspettato piacere. Uscii dunque subito, m' incamminai verso la contrada di Toledo e arrivando al luogo prescritto, restai stupefatto vedendo don Alfonso de Leiva. - Chi vedo? esclamai: voi qui, mio signore! - Sì, mio caro Gil Blas, ei rispose, stringendomi strettamente tra le sue braccia: voi vedete appunto don Alfonso de Leiva in persona. - Eh! qual cosa vi ha condotto a Madrid? io gli dissi. Ed egli - Vi maraviglierete e insieme vi affliggerete quando vi dirò il motivo di questo viaggio:

sappiate che mi fu tolto il governo di Valenza, e il primo ministro mi chiama alla Corte per rendere conto della mia condotta. Io stetti un quarto d' ora instupidito e muto; poscia rompendo il silenzio - Di che, gli dissi, siete accusato? - Non so niente; ei rispose, ma io imputo la mia disgrazia alla visita che feci da tre settimane al cardinale duca di Lerme, il quale un mese fa fu relegato al suo castello di Denia.

Oh! senza dubbio, io l' interruppi; avete ragione di attribuire la vostra sventura a questa visita incauta: non ne cercate la cagione altrove, e permettetemi che io vi dica che non avete consultato la solita vostra prudenza quando andaste a visitare questo ministro disgraziato. - Quello che è fatto è fatto, ei mi disse, ed ora ho messo il cuore in pace, e vado a ritirarmi colla mia famiglia al castello di Leiva, dove passerò il resto de' miei giorni in profondo riposo: mi spiace solamente l' essere obbligato a comparire in faccia ad un superbo ministro che mi accoglierà sgarbatamente. Quale mortificazione per uno Spagnuolo! nondimeno è necessario farlo; ma prima di arrivare a questo ho voluto parlare con voi. - Signore, gli dissi, non vi presen-

tate davanti al ministro; senzachè io sappia prima di che siete accusato: il male non è forse senza rimedio. Che che ne sia, acconsentirete, io spero, che io faccia per voi tutto quello che esigono da me l' amicizia e la riconoscenza. Detto questo, lo lasciai nella sua locanda, assicurandolo d'informarlo incontanente di tutto.

Siccome io non m' intricava più in affari di stato, dopo i due scritti eloquenti de' quali feci menzione, andai a trovar Carnero, e gli domandai se era vero che don Alfonso de Leiva fosse stato discacciato dal governo della città di Valenza; ed egli mi rispose di sì, ma che non ne sapea la ragione: per la qual cosa senza punto bilanciare pigliai la risoluzione di andar da monsignore ed intendere dalla sua propria bocca i motivi ch' ei potea avere di lagnarsi del figlio di don Cesare.

Io era sì accorato per questo disgustoso avvenimento che non mi fu d' uopo affettare la tristezza del volto per comparire malinconico agli occhi del conte-duca. - Che hai tu, Santillano, ei mi disse subitochè mi vide? scorgo l' afflizione dipinta sulla tua faccia e veggo che stanno per caderti dagli occhi le lagrime. Saresti forse stato offeso da qual-

cheduno? parla, e sarai subito vendicato. - Monsignore, gli risposi piangendo, quand' anche io volessi tenervi occulto il mio dolore non lo potrei: io son disperato. Mi si dice che don Alfonso de Leiva non è più governatore di Valenza; ed io non potea avere nuova più dolorosa di questa. - Che dici, Gil Blas? ripigliò il ministro stordito: qual premura puoi tu avere di cotesto don Alfonso e del suo governo? Allora io gli feci il ragguaglio delle obbligazioni che io avea coi signori de Leiva; dopo di che gli raccontai in qual maniera avessi ottenuto dal duca di Lerme, pel figlio di don Cesare, il governo di cui si parlava.

Sua Eccellenza mi ascoltò sino alla fine con benigna attenzione e poscia mi disse - Rasserenati, amico: oltrechè io non sapea quel che ora mi dicesti, ti confesso che io considerava don Alfonso qual creatura del duca di Lerme. Mettiti però ne' miei panni, e dimmi se la visita da lui fatta a cotesta Eminenza non dovea essermi sospetta? Voglio credere pertanto che essendo egli stato impiegato da quel ministro, possa avere fatto questo passo per semplice riconoscenza: perciò mi rincresce l' avere tolto la carica ad uno che la doveva a te; ma se ho disfatto quello

che tu facesti, posso riparare al male, e voglio fare per te ancora di più di quello che abbia fatto il duca di Lerme. Il tuo amico don Alfonso era prima solamente governatore di Valenza, ed io lo faccio vicerè del regno di Arragona: tu puoi fargliela sapere e scrivergli che venga a dare il giuramento.

All' udire queste parole passai dall' estremo del dolore ad un eccesso di gioia che mi turbò talmente l' animo che lo diedi a conoscere nel ringraziamento che feci a monsignore; ma l' alterazione del mio discorso non gli spiacque punto; e siccome io l' avvisai che don Alfonso era a Madrid, mi disse che poteva condurlo da lui nello stesso giorno; per la qual cosa corsi immediatamente all' insegna di s. Gabriele, dove feci trasecolare il figliuolo di don Cesare annunziandogli il suo nuovo impiego; dimodochè appena credeva a quello che udiva, parendogli impossibile che il primo ministro, per quanto grande fosse l' amicizia che avea per me, fosse capace di dispensare a mia contemplazione le cariche di vicerè. Lo condussi dunque dal conte - duca, il quale lo accolse cortesemente, e gli disse che s' egli avea governato sì bene la città di Valenza, il re, giudicandolo idoneo a co-

prire un posto più elevato, lo avea nominato vicerè d' Arragona. - Oltre di ciò, e' soggiunse, questa dignità è conveniente alla vostra nascita, sicchè la nobiltà arragonese non troverà che dire sulla scelta della Corte.

Sua Eccellenza non fece alcuna menzione di me, e il pubblicò ignorò la parte che io aveva in quest' affare; lo che salvò don Alfonso e il ministro dalle cattive lingue che avrebbero potuto mormorare di un vicerè che fosse fattura mia.

Subitochè il figliuolo di don Cesare fu assicurato della sua sorte, spedì un messo a Valenza per darne parte a suo padre e a Serafina, i quali si portarono incontanente a Madrid, e la prima cosa che fecero fu di venire a trovarmi per farmi mille ringraziamenti. Qual piacere e qual gloria fu per me il vedere le tre persone che io avea più care al mondo abbracciarmi a gara l' una dell' altra! Egualmente tocchi dal mio zelo e dal mio affetto e dall' onore che loro ne ridonava dalla carica di vicerè, non poteano saziarsi di manifestarmi la loro riconoscenza, talchè essi mi discorrevano come se avessero parlato ad un uomo della loro portata, non ricordandosi più di essere stati i miei padroni, e temendo sempre di non di-

mostrare quanto bastasse la loro amicizia. Per troncare tutte le circostanze inutili, don Alfonso, dopo di avere ricevuto la sua patente, ringraziato il re e il suo ministro, e dato il solito giuramento, partì da Madrid colla sua famiglia e andò a stabilire la sua dimora a Saragozza. Ivi ei fece il suo ingresso con tutta la immaginabile magnificenza, e gli Arragonesi diedero a divedere colle loro acclamazioni che io avea conceduto ad essi un vicerè tale quale lo desideravano.

CAPO XIII.

Gil Blas trova presso il re don Gastone de Cogollos e don Andrea de Tordesillas: dove andarono tutti e tre. Fine della storia di don Gastone e di donna Elena de Galisteo. Come Santillano abbia giovato a Tordesillas.

Io nuotava nell' allegrezza per avere cangiato sì felicemente in vicerè un governatore disfatto, ed i signori de Leiva non erano meno giubilanti di me; ma non andò guari ch' ebbi altra occasione di poter giovare ad un amico; lo credo di dover riferire per far conoscere ai miei

lettori che io non era più quel Gil Blas che sotto il ministero precedente vendeva le grazie della Corte.

Io era un giorno nell' anticamera del re, ove favellava con alcuni signori, i quali, conoscendomi pel favorito del primo ministro, non disprezzavano il mio consorzio. Fra la moltitudine scorsi don Gastone di Cogollos, vale a dire quel prigioniere di stato che io avea lasciato nella torre di Segovia; ed era secolui il castellano don Andrea de Tordesillas. Abbandonai dunque di buona voglia la mia compagnia e andai ad abbracciare questi due amici; e s' eglino stupirono di veder me in quel luogo, io mi maravigliai ancor di più in veder loro. Fatti mille scambievoli abbracciamenti e saluti, don Gastone mi disse - Signor de Santillano, noi abbiamo grandi cose da raccontarvi, ma non è questo il luogo; fateci dunque grazia di venire con me e col signor de Tordesillas in parte dove possiamo lungamente parlarci. Ed avendo io detto di sì, trapassammo la folla, ed uscimmo dal palazzo. Ivi trovammo la carrozza di don Gastone, che lo aspettava sulla contrada, e ci portammo alla gran piazza del mercato, dove si fanno le cacce de' tori e dove abitava don Gastone in assai bella locanda.

Signor Gil Blas, mi disse don Andrea allorchè fummo nella sala magnificamente addobbata; se non m' inganno quando partiste da Segovia avevate in odio la Corte ed avevate deliberato di allontanarvene per sempre. - Questo era veramente il mio disegno, gli risposi, e finchè visse il defunto re non ho mai cangiato proponimento; ma quando seppi ch' era asceso sul trono suo figlio, ho voluto vedere se il nuovo re mi riconosceva; ed egli mi ha in fatti e conosciuto ed accolto cortesemente; dopo di che mi raccomandò egli medesimo al primo ministro il quale mi onorò della sua amicizia e con cui sto molto meglio che non istava col duca di Lerme: ecco, signor don Andrea, tutto quello che doveva significarvi, ed ora ditemi se voi continuate ad essere il castellano della torre di Segovia. - No per vero dire, ei mi rispose, perchè il Conte-duca mi ha dato altro impiego, forse nella supposizione che io fossi tutto devoto al suo predecessore. - Ed io, disse allora don Gastone, sono stato posto in libertà per una ragione contraria: appena il primo ministro seppe che io era nelle prigioni di Segovia per ordine del duca di Lerme, mi fece subito uscire: ora mi resta a raccontarvi, signor Gil Blas, quello che avvenne dopo la mia liberazione.

La prima cosa che feci, proseguì egli, dopo di aver ringraziato don Andrea dei segni di benevolenza dimostratimi nel tempo della mia prigionia, fu di restituirmi a Madrid, dove mi presentai al conte d' Olivares, il quale mi disse - Non abbiate paura che la vostra disgrazia faccia il minimo torto alla vostra riputazione. Voi siete pienamente giustificato, ed io sono ancor più sicuro della vostra innocenza, sapendo che il marchese de Villareale, di cui eravate supposto complice, non fu colpevole. Tuttochè ei sia portoghese, ed anche parente della casa di Braganza, ha meno propensione a quella che al re mio signore. Non si dovea dunque farvi un delitto della vostra amicizia con quel signore. Laonde per riparare all' ingiustizia fattavi coll' accusarvi di tradimento, il re vi fa luogotenente della sua guardia spagnuola. Accettai questo impiego, supplicando sua Eccellenza di permettermi, avanti di cominciare questo esercizio, di andare a Coria a trovare donna Eleonora de Laxarilla mia zia; ed avendomi il ministro concesso di far questo viaggio, partii colla scorta di un solo lacchè.

Avevamo già passato Colmenar ed eravamo incamminati in un cupo sentiero

fra due montagne, allorchè scorgemmo un cavaliere che si difendeva valorosamente contro tre che lo assalivano tutti insieme. Non istetti in forse a soccorrerlo e mi affrettai ad unirmi a lui. Nell' atto che io combatteva osservai che i nostri nemici erano mascherati e che avevamo che fare con bravi spadaccini. Nulladimeno, a mal grado della loro forza e destrezza, noi fummo vincitori, talchè io passai parte a parte l' uno dei tre, il quale precipitò da cavallo e gli altri due presero incontanente la fuga. È vero però che la vittoria fu quasi egualmente funesta per noi come per quegl' infelici che avevamo ammazzati, perche, dopo il fatto, sì io che il mio compagno ci trovammo pericolosamente feriti. Ma immaginatevi il mio stupore, quando conobbi che questo cavaliere era Combados, il marito di donna Elena; nè egli fu meno stupefatto di me in vedere che io era il suo difensore. - Ah! don Gastone, egli sclamò, dunque voi siete quello che mi aiutò? quando vi siete mosso sì generosamente a mia difésa, ignoravate che io era quello il quale vi ha tolta la vostra amante? - Certamente io l' ignorava, risposi; ma quand' anche l' avessi saputo, credete voi che avrei titubato a fare quel-

lo che feci? Avreste forse potuto giudicarmi sì vile? - No no, soggiuns' egli; ho migliore concetto di voi: e se io muoio dalle ferite che ho ricevute, desidero che le vostre non v' impediscano di approfittare della mia morte. - Combados, gli diss' io, benchè io non abbia ancora obbliato donna Elena, sappiate che non bramo possederla a danno della vostra vita; ma bensì mi glorio di avere contribuito a salvarvi dai colpi di tre assassini, perchè sono certo di avere fatto un' azione che sarà gradita alla vostra consorte.

Mentrechè noi parlavamo così, il mio lacchè scese da cavallo, ed essendosi accostato al cavaliere disteso per terra, gli levò la maschera e c' indicò alcune sembianze che subito furono riconosciute da Combados! - Ah! Caprara! ei gridò: costui è quel perfido cugino, che per dispetto di non aver conseguita una ricca eredità contrastatami ingiustamente, macchinava da lungo tempo di assassinarmi, ed avea finalmente scelto questo giorno per satollare la sua vendetta: il cielo ha permesso ch' egli sia la vittima del suo attentato.

Intanto il sangue sgorgava dalle nostre ferite e la debolezza cresceva di momento in momento; nondimeno tuttochè

in pessimo stato ci sforzammo di strascinarci al borgo di Villareio, il quale non è che due tiri di schioppo distante dal luogo della zuffa. Arrivati alla prima osteria, mandammo per un cerusico, e ne venne uno che ci fu detto essere molto esperto, il quale, esaminate le piaghe, e trovatele molto pericolose, le medicò, e il giorno seguente, dopo di avere slegate le fasce, disse che le ferite di don Blas erano mortali. In quanto alle mie ne giudicò più favorevolmente, e i suoi pronostici furono avverati.

Quando Combados si vide destinato a morire non pensò più che ad apparecchiarvisi, talchè mandò subito un messaggio a sua moglie, informandola dell'accaduto, e significandole lo stato infelice in cui si trovava. Donna Elena venne dunque subito a Villareio, e vi giunse con l'animo tormentato da una inquietudine che derivava da due differenti motivi, vale a dire dal pericolo della vita di suo marito e dal timore che al rivedermi si riaccendesse in lei un fuoco non ancor ben estinto; il che le cagionava terribile agitazione. - Donna, le disse don Blas quando la vide, voi arrivate a tempo di ricevere il mio estremo addio: io muoio e considero questa morte come un

gastigo del cielo per avervi tolta coll' inganno a don Gastone: ora in vece di dissuadervi, anzi vi esorto io stesso a ridonargli un cuore che io gli aveva rapito. Donna Elena non gli rispose che colle sue lagrime, e per vero dire questa era la miglior risposta che potesse dargli, non essendo ella ancora tanto immemore di me di avere obbliato l' artifizio di che egli avea usato per indurla a mancarmi di fede.

Avvenne che in meno di tre giorni, come il chirurgo lo avea presagito, Combados morì dalle sue ferite, mentrechè le mie davano speranza di prossima guarigione. La giovane vedova unicamente affaccendata nel far trasportare a Coria il corpo di suo marito per tributare ad esso tutti gli onori funebri, partì da Villareio, dopo di essersi informata, per pura civiltà, dello stato in cui mi trovava. Io poi quando fui al caso di muovermi m'incamminai verso Coria dove finii di guarire. Allora donna Eleonora mia zia e don Giorgio de Galisteo risolsero di unire quanto prima in matrimonio Elena e me, temendo che la fortuna non volesse nuovamente dividerci per qualcheduno dei soliti suoi capricci. Questo maritaggio venne fatto senza solennità, a cagione della

morte troppo recente di don Blas, e, passati alcuni giorni, tornai a Madrid con donna Elena. Siccome era oltrepassato il tempo prescrittomi dal conte-duca pel mio viaggio, io temeva che questo ministro non avesse dato ad altri l'uffizio di luogotenente che mi aveva promesso; ma egli non ne avea punto disposto ed ebbe la benignità di non rigettare le scuse del mio ritardo.

Ora dunque, proseguì Cogollos, io sono luogotenente della guardia spagnuola, e questo impiego mi va veramente a genio, perchè ho acquistato molti cari amici, coi quali me la passo benissimo. - Io vorrei poter dire lo stesso, esclamò don Andrea; ma io sono pur troppo malcontento della mia sorte, stantechè ho perduto il mio impiego, che mi era non poco lucroso, e non ho alcun amico abbastanza autorevole per procacciarmene un altro. - Scusate di grazia, signor don Andrea, io l'interruppi: voi avete un amico, che può fare qualche cosa per voi. V'ho già detto che io sono più amato dal conte-duca che non lo era dal duca di Lerme, e voi osate dirmi in faccia che non avete persona che possa farvi ottenere un solido impiego? Non vi ho io forse altra volta renduto un servigio consimile? Ricordatevi

che coll' autorità dell' arcivescovo di Granata vi ho fatto mandare a coprire un posto al Messico, dove avreste fatto fortuna se per amore non vi foste fermato ad Alicante. Ora io mi trovo più di allora in caso di esservi utile, perchè sono l' occhio destro del primo ministro. - Adunque mi metto nelle vostre mani, disse Tordesillas, ma, soggiuns' egli sorridendo, non mi mandate di grazia alla Nuova-Spagna, chè io non ci andrei volentieri quand' anche mi si volesse fare presidente della Udienza del Messico.

In mentre che così ragionavamo fummo interrotti da donna Elena, la quale venne nella sala, e la cui grazia e bellezza era del tutto conforme alla leggiadra idea che io mi aveva formata. - Donna, le disse Cogollos, questi è il signor Gil Blas de Santillano, del quale vi ho parlato più di una volta, e che con la sua amabile compagnia ha spesso mitigato i miei guai, mentre io era in prigione. - Sì, signora, dissi a donna Elena, egli si compiaceva di ragionare meco, e voi eravate sempre l' argomento de' nostri discorsi. La figliuola di don Giorgio rispose con tutta modestia alle mie cortesie, dopo di che io presi congedo da questi due sposi, protestando loro di es-

sere rallegrato pel matrimonio succeduto alla fine di sì lunghi amori: indi rivoltomi a Tordesillas, gli domandai il luogo della sua abitazione, e quando me l'ebbe insegnata gli dissi - Ci rivedremo, don Andrea: spero che prima che passino otto giorni conoscerete non essere la buona volontà disgiunta dal mio potere.

Non gli dissi punto la bugia, perchè nel dì seguente il conte-duca mi fece nascere un' occasione di beneficare questo castellano. - Santillano, mi disse sua Eccellenza, è vacante il posto di governatore della prigione reale di Vagliadolid con più di trecento dobble di stipendio all' anno, sicchè penso di darlo a te. - Non lo voglio, monsignore, quand' anche avesse diecimila scudi di rendita, gli risposi io: rinunzio a tutti i posti che non posso occupare senza allontanarmi da voi. - Ma, ripigliò il ministro, tu puoi benissimo attendere a quello senza essere obbligato ad abbandonare Madrid, eccettochè andare di quando in quando a visitar la prigione. Ed io - Dite tutto ciò che vi pare e piace, ma io non piglierei questo posto se non a patto che mi sia permesso disporne a favore di un bravo gentiluomo, detto don Andrea de Tordesillas, per lo innanzi castellano della torre di

Segovia: io bramerei di fargli questo presente in ricompensa de' buoni trattamenti da lui fattimi nel tempo della mia prigionia.

Questo discorso fece ridere il ministro, il quale mi disse - A quel che vedo, Gil Blas, tu vuoi fare un governatore della prigione reale, come hai fatto un vicerè. E così sia, amico mio, io ti concedo il posto vacante per Tordesillas, ma dimmi senza mistero qual frutto dei tu ritrarne? attesochè io non ti suppongo sì gonzo da voler adoprare la tua autorità per niente. Monsignore, non bisogna forse pagare i proprii debiti? Don Andrea mi ha fatto quel bene che ha potuto senza interesse, ed io non dovrò fare lo stesso? - Oh! voi siete divenuto molto disinteressato, signor de Santillano, replicò sua Eccellenza: dico così perchè credo che lo foste assai meno sotto l'ultimo ministero. - È vero, risposi; il cattivo esempio corrompe il cuore: siccome allora si vendeva tutto, mi uniformai all'usanza; e siccome oggi tutto si dona, ripigliai la mia integrità.

Feci dunque dare a don Andrea de Tordesillas il governo della prigione reale di Vagliadolid, e lo mandai subito in quella città altrettanto contento del suo nuovo impiego, quanto io lo era di es-

sermi sdebitato delle obbligazioni che aveva con esso.

CAPO XIV.

Santillano va dal poeta Nugnez: persone che ha trovato da lui e discorsi ivi tenuti.

Un giorno dopo pranzo mi venne in voglia di andar a trovare il poeta delle Asturie, essendo assai curioso di sapere in qual modo fosse alloggiato. Mi portai dunque al palazzo del signor don Bertrando Gomez de Ribero e domandai di Nugnez. - Egli non abita più qui, mi disse un lacchè che stava sulla porta; adesso sta in quella casa, soggiunse, mostrandomela col dito: il suo appartamento è dalla parte di dietro. Andai e dopo di avere traversato una corticella, entrai in una sala tutta sfornita, dove trovai l' amico Fabrizio ancora a tavola con cinque o sei suoi confratelli che avea invitati a pranzo in quel giorno.

Essi erano sul finire e per conseguenza in andamento di disputare, ma tostochè mi videro ebber tregua le loro romorose ciarle e si misero tutti in un punto a tacere. Nugnez si alzò frettolosamente

per farmi accoglienza dicendo - Signori, questi è il signor de Santillano il quale si compiace onorarmi delle sue visite: prestate omaggio, vi prego, insieme con me al favorito del primo ministro. A queste parole tutti i convitati si alzarono per salutarmi, e in grazia del titolo che mi fu dato, mi fecero mille rispettosissime civiltà. Tuttochè io non avessi bisogno di bere nè di mangiare fui costretto a sedere con loro a tavola ed a fare plauso ad un brindisi portato a mio favore.

Siccome mi parve che la mia presenza gl' impedisse di continuare a discorrere liberamente, dissi loro - Mi sembra, o signori, che per me abbiate interrotti i vostri ragionamenti; continuate di grazia, altrimenti io parto. - Questi signori, disse allora Fabrizio, parlavano dell' *Ifigenia* di Euripide. Il baccelliere Melchior de Villegas, che è un dotto di prima sfera, domandava al signor don Giacinto de Romorato quali fossero i migliori squarci di questa tragedia. - Sì, disse don Giacinto, ed io gli ho risposto che era quello dove Ifigenia si trova in pericolo. - Ed io, disse il baccelliere, gli ho replicato (il che sono pronto a dimostrare) che non è questo pericolo quello che forma il bello

della tragedia. - Che cosa dunque sarà, gridò il vecchio dottor Gabriele di Leone? - Il vento, rispose il baccelliere.

Tutta la compagnia scompisciò dalle risa a questa risposta, che io non credea fatta sul serio, immaginandomi che Melchior avesse detto così per rallegrare la brigata; ma io non sapeva che questo dotto fosse uomo tutt' altro che satirico. - Ridete quanto vi piace, signori, ei soggiunse freddamente; io sostengo ch' è appunto il vento solo che deve riscaldare, commuovere, rapire gli spettatori. Immaginatevi, ei proseguiva, un numeroso esercito radunato per fare l' assedio di Troia; figuratevi l' impazienza che hanno i capitani e i soldati di eseguire la loro impresa per tornarsene prontamente in Grecia, dove hanno lasciato ciò che possono aver di più caro, vale a dire le loro mogli, i loro figliuoli, i loro domestici, quando che un maledetto vento li rattiene in Aulide, e sembra inchiodarli al porto, talchè se non cessa, essi non potranno andar ad assediare la città di Priamo; immaginatevi, dico, tutto questo e poi vedete se il vento non è il movente principale di questa tragedia. Io subito prendo partito pei Greci, approvo il loro disegno, non bramo più altro che la par-

tenza della flotta e vedo con occhio indifferente Ifigenia nel pericolo, perchè la sua morte è un mezzo per cui si può ottenere dagli Dei un vento favorevole.

Terminato ch' ebbe di parlare Villegas, le risa si rinnovarono a suo ridosso. Nugnez ebbe la malizia di sostenere la opinione di lui, per divertire vie maggiormente i motteggiatori, i quali si misero a gara a dire mille facezie intorno ai venti. Ma il baccelliere, guardandoli con aria flemmatica ed orgogliosa, li trattò da ignoranti e da teste volgari, dimodochè io stava aspettando ad ogni momento di vedere costoro riscaldarsi e tirarsi pei capelli, il che suol essere il fine di quasi tutte le loro dissertazioni. Nondimeno m' ingannai, perchè si contentarono di dirsi scambievolmente un mare d' ingiurie, e quando ebbero bene mangiato e bevuto a pancia piena andarono pe' fatti loro.

Dopo la loro partenza, domandai a Fabrizio perchè non abitasse più col suo tesoriere, e se avessero tra loro fatto baruffa. - Baruffa! Dio me ne guardi, rispose; anzi io vado piucchè mai d' accordo col signor don Bertrando: egli mi ha permesso di trovarmi un alloggio in disparte, sicchè ho preso a pigione questo ap-

partamento per ricevere i miei amici e divertirmi seco loro in piena libertà, la qual cosa succede frequentemente; attesochè tu sai che non ho alcuna voglia di lasciare a' miei eredi grandi ricchezze: e quello che soprattutto mi piace si è che presentemente sono in istato di radunare tutti i giorni qualche brigata di amici. - Io resto incantato, risposi, mio caro Nugnez, e non posso mai finire di congratularmi teco dell' esito della tua ultima tragedia: gli ottocento drammi di Lopez de Vega non gli han fruttato il quarto di quello che fruttò a te il *conte de Saldagno*.

FINE DEL LIBRO UNDECIMO

LIBRO DUODECIMO

CAPO I.

Gil Blas è mandato dal Ministro a Toledo: motivo e successo di questo viaggio.

Era quasi un mese che monsignore ogni giorno mi diceva - Santillano, si avvicina il tempo cui voglio mettere in opera la tua destrezza; e questo tempo non veniva mai. Finalmente arrivò, e sua Eccellenza mi parlò nel seguente tenore - Si dice che nella compagnia de' commedianti di Toledo vi sia un' attrice giovinetta, famosa pe' suoi talenti essendo voce che ella balli e canti divinamente e che col suo modo di recitare rapisca la udienza; oltre di che fui assicurato ch' ella sia bella. Una donna di questa fatta merita di essere vista alla Corte; e poichè il re ama il teatro, la musica e il ballo, non bisogna privarlo del piacere di vedere e di ascoltare una persona di merito così raro. - Ho dunque risolto di mandarti a Toledo, affinchè tu veda cogli occhi tuoi se realmente è costei attrice

maravigliosa, ed io starò al giudizio che tu ne darai, sendochè mi fido del tuo discernimento.

Risposi a monsignore che gli renderei conto fedele di questo affare, e mi apparecchiai a partire con un solo lacchè, a cui feci lasciare la livrea del ministro per far le cose più misteriosamente; lo che piacque assaissimo a sua Eccellenza. M' incamminai perciò verso Toledo, dove giunto andai a fermarmi ad una locanda vicino al castello. Appena smontato, l' oste, pigliandomi senza dubbio per un gentiluomo del territorio, mi disse - Signor cavaliere, voi probabilmente siete venuto in questa città per vedere l' augusta cerimonia dell' *auto-da-fe'*, che deve celebrarsi domani. Io gli risposi di sì, giudicando più a proposito di lasciarglielo credere, di quello che dargli occasione di domandarmi il perchè fossi venuto a Toledo. - Vedrete, e' mi soggiunse, una delle più belle processioni che sieno mai state fatte, attesochè si dice esservi più di cento condannati, fra i quali dieci che saranno abbruciati vivi.

In fatti il giorno seguente avanti il levare del sole udii sonare tutte le campane della città, e facevasi questo strepito per avvertire il popolo che era per

cominciarsi *l' auto-da-fè*. Curioso di vedere questa solennità mi vestii in fretta e mi portai all' Inquisizione. Eranvi drizzati l' uno dopo l' altro lungo le contrade molti palchi, sopra uno de' quali io salii pagando il mio posto. Ivi mirai primi di tutto i domenicani che procedevano dietro la bandiera della Inquisizione; e questi umani padri erano immediatamente seguiti dalle infelici vittime che il santo Uffizio volea in quel giorno immolare. I miserabili andavano l' un dopo l' altro colla testa ignuda e co' piedi scalzi, avendo ciascheduno una torcia accesa in mano, e il patrino al fianco; alcuni aveano un grande scapolare di tela gialla, sparso di croci di s. Andrea dipinte di color rosso, e chiamato *San-Benito;* altri portavano i *carochas*, che sono beretti di cartone elevati a foggia di pane di zucchero, coloriti a fiamme e con figure di diavoli.

In mentre che io guardava fiso i poveri sciagurati con affetto di compassione, che però io mi asteneva bene dal palesare, per paura che non me la apponessero a delitto, mi parve di riconoscére fra quelli che avevano in testa i *carochas*, il reverendo padre Illario ed il suo compagno fra Ambrogio. Costoro passa-

rono poscia tanto vicino a me che io più non poteva ingannarmi; laonde esclamai fra me stesso - Che veggo? il cielo stanco della vita di que' due scellerati, li ha dunque dati in mano alla giustizia della Inquisizione? Così dicendo mi sentii agghiacciare per lo spavento; indi mi si misero a tremare tutte le membra, e il mio animo talmente turbossi che credetti perdere li sentimenti. Il legame che io aveva avuto con questi malvagi, il caso di Xelva, finalmente tutto ciò che avevano operato insieme in quel momento mi s' affacciò al pensiero, ed io non mi saziava mai ringraziare Domeneddio di avermi preservato dallo scapolare e dai *carochas*.

Terminata la cerimonia, tornai alla mia locanda, tutto atterrito dal terribile spettacolo che avea veduto; ma le immagini spaventevoli delle quali avea piena la mente a poco a poco si dileguarono; talchè pensai solamente ad eseguire la commissione datami dal mio padrone. Aspettai dunque con impazienza l' ora della commedia per andare al teatro, pensando bene di dover cominciare da questo; e tostochè fu giunto il momento vi andai, e mi posi a sedere vicino ad un cavaliere d' Alcantara, col quale subito entrai in discorso ed a cui dissi -

Signore, permettete voi che un forestiere vi faccia una interrogazione?-Signor cavaliere, ei mi rispose cortesemente, anzi l' ho per onore. - Ho udito lodare, soggiunsi, i comici di Toledo: è vero o no che sieno valorosi? - La loro compagnia, disse il cavaliere, veramente non è cattiva, e non manca di qualche eccellente personaggio: fra gli altri vedrete la bella Lucrezia, la quale è un' attrice di quattordici anni che vi farà maravigliare in guisa che quando comparirà sulla scena non avrete bisogno che io ve la additi, perchè la ravviserete tostamente. Allora domandai al cavaliere s' ella recitasse in quel giorno, ed egli mi rispose di sì e che sosteneva un personaggio importante nel dramma che stava per essere rappresentato.

Cominciò dunque la commedia, in cui da principio comparvero due attrici che aveano messo in opera tutta l' arte possibile per adornarsi, ma con tutto il bagliore de' loro diamanti non presi nè l' una nè l'altra per quella che io aspettava. Finalmente Lucrezia uscì dal fondo del teatro, e appena veduta dall' uditorio fu salutata da un batter di mani lungo ed universale. - Eccola qui, diss' io fra me stesso: che aria nobile! quante grazie!

che begli occhi! che divina creatura! In fatti fui soddisfatissimo, o per dir meglio la sua persona mi toccò sul vivo. Nella prima parlata in versi ch' ella recitò mi parve di trovare naturalezza, anima e discernimento superiore all' età sua, sicchè anch' io unii i miei plausi a quelli dell' assemblea nel tempo della commedia. - Or via, mi disse il cavaliere, vedete come Lucrezia è accolta dal pubblico? - Non mi stupisco, risposi. - Che direste, ei soggiunse, se l' aveste udita cantare! Ella è una sirena: guai a quelli che l' ascoltano senza turarsi le orecchie! Nè minor pericolo è il vederla ballare, perchè i suoi passi seducenti, come lo è la sua voce, incantano chi la guarda e fanno innamorare i più restii. - Capperi! sclamai; bisogna dunque confessare che costei è un prodigio: ma chi mai è quell' uomo felice che gode di spendere il suo per tanto amabile fanciulla? - Ella non ha alcun amante manifesto, ei mi disse, e la maldicenza istessa non parla di alcuna tresca segreta: nondimeno, soggiunse il cavaliere, potrebbe averne, perchè è sotto la direzione di sua zia Estella, la quale è la più scaltra di tutte le commedianti.

Al nome di Estella interruppi repente

il cavaliere per domandargli se questa Estella fosse una comica della compagnia di Toledo. - È una delle più valorose, ei mi disse: ella non recita nella presente commedia e mi dispiace, perchè fa la parte di servetta con tale valore che incanta: ella palesa tanta vivacità che è quasi di troppo; ma questo è un bel difetto il quale può trovare indulgenza. In questo modo il cavaliere mi dicea maraviglie di Estella, e dal ritratto ch' ei mi fece della persona di lei non dubitai punto ch' ella non fosse Laura, la stessa Laura di cui ho tanto parlato nella mia istoria e che io avea lasciata a Granata.

Per vie più assicurarmene passai dopo la commedia dietro le scene, domandai di Estella, e cercandola cogli occhi da per tutto, la trovai nei camerini dove favellava con alcuni signori, i quali forse non corteggiavano altro che la zia di Lucrezia. M' inoltrai dunque e salutai Laura; ma o fosse per capriccio o fosse per punirmi della mia repentina partenza da Granata, ella non fece alcuna sembianza di conoscermi, ed accolse le mie civiltà con aria sì secca che non poco mi sconcertò: laonde in vece di rimproverarle ridendo la sua fredda accoglienza fui sì babbione di avermene per male, e mi

ritirai indispettito e risolto nella mia collera di tornarmene il giorno seguente a Madrid. - Per vendicarmi di Laura, io diceva, non voglio che suo nipote abbia l' onore di comparire davanti al re, e per ottenere questo basterà che io faccia al ministro quel ritratto che mi piacerà di Lucrezia. Quando io gli dirò che non ha grazia nel ballare, che ha voce aspra e che finalmente i suoi vezzi non consistono che nella giovinezza, sono sicuro che sua Eccellenza perderà la voglia di farla passare alla Corte.

Tale era la vendetta che io avea divisato di fare pel modo con cui Laura avea trattato con me, ma il mio risentimento non fu di lunga durata, perchè il giorno dopo, nell' atto che io mi apparecchiava a partire, un servitoretto entrò nella mia camera e mi disse - Questo è un viglietto che va al signor de Santillano. - Sono io, figliuolo, gli risposi prendendo la lettera che apersi. Essa conteneva queste parole: *Non vi lagnate, vi prego del modo con cui siete stato accolto iersera nei camerini del teatro, e venite dove vi guiderà il latore della presente.* Andai dunque dietro al servitorino, il quale mi menò in una bella casa vicino al teatro, dove in un appartamento assai decente trovai Laura allo specchio.

Ella si alzò e venne ad abbracciarmi dicendomi - Signor Gil Blas, conosco che avete ragione di essere malcontento dell' accoglienza che vi ho fatta quando siete venuto a salutarmi nei nostri camerini. Un antico amico pari vostro avea diritto di essere accolto con miglior garbo, ma vi dirò, in mia discolpa, che io era di cattivissimo umore; e quando mi siete venuto davanti agli occhi io era tutta intenta col pensiere a certe maligne ciarle che uno dei nostri signori ha spacciato a ridosso di mia nipote, l' onore della quale mi sta più a cuore del mio. La vostra brusca partenza, soggiunse ella, mi fece accorgere tutto in un tratto della mia distrazione, il perchè subito vi mandai dietro il mio servitorino per sapere il luogo della vostra abitazione, coll' idea di riparare oggi al mio fallo. - Egli è riparato, le dissi, mia cara Laura; non se ne parli più: raccontiamoci piuttosto scambievolmente quello che ci è accaduto dopo il giorno fatale, in cui il timore di un severo gastigo mi fece precipitosamente uscire da Granata. Io vi ho lasciata, se ve ne sovviene, in grande imbarazzo: come avete potuto cavarvi? scommetto che quella volta avrete dovuto mettere in opera tutta la vostra scal-

trezza per darla a bere al vostro amante portoghese. Niente affatto, rispose Laura non sapete voi che in simili casi gli uomini sono talmente imbecilli che risparmiano qualche volta alle donne la fatica di giustificarsi?

Io tenni fermo, continuò ella, col marchese de Marialva che tu eri mio fratello. (Perdonate di grazia, signor de Santillano, se io vi parlo famigliarmente come vi parlava altra volta, ma non posso superare le mie antiche consuetudini.) Ti dirò dunque che non mi lasciai vincere in arditezza; perciò dissi al signor portoghese - Non vedete che questa è tutta opera della gelosìa e del furore? Narcisa, mia compagna è mia rivale; arrabbiata in vedermi possedere tranquillamente un cuore ch' ella non potè far suo, mi ha teso questa trappola ed ha corrotto lo smoccolatore, il quale per servire alla rabbia di lei ha avuto la sfacciataggine di dire che mi ha veduta a Madrid cameriere di Arsenia. Questa è una sonora bugìa: la vedova di don Antonio Cello ha sempre avuta troppa nobiltà di animo per non abbassarsi a far la serva di una donna di teatro: oltre a ciò quello che prova la falsità di quest' accusa e la cabala de' miei accusatori è la parten-

za subitanea di mio fratello. Ah s'egli fosse presente potrebbe smascherare la calunnia, ma Narcisa avrà senza dubbio usato di qualche nuovo artifizio per farlo sparire!

Ancorchè queste ragioni, proseguì Laura, non fossero sufficienti a provare la mia innocenza, nondimeno il marchese era sì buono che ne rimase soddisfatto talchè per effetto di sua bontà continuò ad amarmi fino al giorno in cui partì da Granata per tornarsene in Portogallo. Per vero dire la sua partenza fu prossima alla tua, e la femmina di Zapata ebbe la soddisfazione di vedermi perdere l' amante che io le aveva rubato. Dopo tutto questo mi fermai parecchi anni a Grannata, ma poi essendo entrata la discordia nella compagnia (lo che succede qualche volta fra noi), tutti i commedianti si separarono, e gli uni partirono per Siviglia, gli altri per Cordova, ed io venni a Toledo, dove abito da dieci anni in qua con mia nipote Lucrezia, che tu hai veduto recitare iersera, giacchè sei stato in teatro.

Non potei trattenermi dall' ridere all' udire queste ultime parole, talchè Laura me ne domandò la ragione. - Stupisco che non la indoviniate, le dissi: voi non avete fratelli, nè sorelle, per conseguenza non potete essere zia di Lucrezia: oltre

di ciò quando io fra di me numero gli anni che sono passati dopo la vostra ultima separazione, e che li paragono con la età di vostra nipote, mi pare che potreste essere ambedue ancora più strette parenti.

V' intendo, signor Gil Blas, disse arrossendo un poco la vedova di don Antonio: capperi! come sapete ben conteggiare gli anni! Non v'è caso di darvela ad intendere. Or via sì, mio caro, Lucrezia è figliuola del marchese di Marialva e mia: ella è il frutto della nostra unione; io non potrei più lungamente celartelo. - Eh! fate sì grande fatica, principessa mia, le dissi, a rivelarmi questo segreto, dopochè mi avete confidato le vostre audaci imprese coll' economo dello spedale di Zamora? Vi dirò di più che Lucrezia è una personcina di merito sì distinto che il pubblico non può ringraziarvi abbastanza di avergli fatto questo presente, e sarebbe da desiderarsi che tutte le vostre consorelle gliene facessero di consimili.

Se qualche maligno lettore, ricordandosi in questo luogo dei momenti che passai da solo a sola con Laura a Grannata, mentre io era segretario del marchese de Marialva, sospettasse che io potessi disputare a quel gentiluomo l' onore

di esser padre di Lucrezia, questo è un sospetto, che voglio, anche a mia vergogna, confessargli che non è giusto.

Allora raccontai anch' io a Laura le mie principali vicende e lo stato attuale de' miei affari: il che ella ascoltò con tale attenzione che palesò di non essere indifferente. - Amico, Santillano, mi diss' ella quando ebbi finito: voi rappresentate un bel personaggio sul teatro del mondo, talmentechè non sapreste immaginarvi quanto io ne goda. Allorchè io condurrò Lucrezia a Madrid per farla recitare nella compagnia reale, oso lusingarmi che troverà ella un possente protettore nel signor de Santillano. - Senza dubbio, le risposi, voi potete far capitale della mia persona, perchè io farò ricevere vostra figliuola nella compagnia reale quando vorrete, e questo posso promettervelo senza presumere troppo del mio potere. - Vi prendo dunque in parola, disse Laura, ed io partirei anche domani per Madrid se non fossi obbligata a starmene ancora qualche tempo con questa compagnia. Ed io - Un ordine della Corte può sciogliervi dai vostri impegni, e di ciò mi darò io la cura, talchè lo riceverete prima che passino otto giorni: ho veramente gusto di rubare Lucrezia

ai Toletani, perchè un' attrice cotanto vezzosa è fatta a posta per le persone di Corte, e noi abbiamo diritto di possederla.

Mentre io così diceva, Lucrezia entrò nella stanza. Ho creduto di vedere la dea Ebe: tanto ella era vezzosetta e graziosa. Erasi alzata di letto in quel punto, e la sua bellezza naturale, spiccante senza artifizio, affascinava lo sguardo. - Venite, nipotina mia, le disse sua madre, venite a ringraziare questo signore della sua benevolenza per noi: egli è un mio amico che ha molto credito alla Corte, e che è in impegno di metterci tutte e due nella compagnia reale. Mi parve che la pulcella udisse con piacere queste parole, sicchè ella mi fece profondo inchino e mi disse con celeste sorriso. - Vi rendo umilissime grazie della vostra gentile intenzione, ma togliendomi da un pubblico che mi vuol bene, mi assicurate voi che io possa trovar grazia presso quello di Madrid? Io discapiterò forse nel cambio, perchè mi ricordo di aver udito dire da mia zia ch' ella ha veduti attori applauditi in una città e biasimati in un' altra: questo mi fa paura, e perciò guardate bene di non esporre me al disprezzo della Corte e di non mettere

voi stesso al pericolo di essere rimproverato. - Amabile Lucrezia, le risposi, noi non dobbiamo avere nè l' uno nè l' altra siffatto timore: io temo piuttosto che riscaldando tutti i cuori non facciate nascere la discordia nei nostri grandi. - Il timore di mia nipote, mi disse Laura, è più ben fondato del vostro, ma io spero che saranno vani tutti e due: se Lucrezia non può far nascere guai colle sue attrattive, dall' altro canto non è poi così cattiva attrice da meritarsi disprezzo.

Continuammo ancora qualche tempo in questo ragionamento, ed io ebbi campo di giudicare da quello che disse naturalmente Lucrezia, che ella era una fanciulla di talento distinto; dopo di che presi congedo dalle due dame, assicurandole sull' onor mio che avrebbero quanto prima dalla Corte l' ordine di portarsi a Madrid.

CAPO II.

Santillano rende conto della sua missione al ministro, il quale gli dà incombenza di far venire Lucrezia a Madrid. Arrivo di questa commediante e sua introduzione alla Corte.

Al mio arrivo a Madrid trovai il conte-duca impaziente di sapere il successo del mio viaggio. Gil Blas, ei mi disse, hai tu veduta la commediante? merita ella di essere chiamata alla Corte? - Monsignore, risposi, la fama che suol lodare più del vero la bellezza delle persone non parla quanto basta della bella Lucrezia, la quale è fanciulla mirabile egualmente per la avvenenza che per i talenti.

Mi dici il vero? sclamò il ministro con interno giubilo che io gli lessi negli occhi, e che mi fece pensare avermi ei mandato a Toledo per suo proprio conto; è ella veramente amabile come tu di'? - Quando la vedrete, risposi, confesserete che non si può farle encomio che pareggi la sua bellezza. - Santillano, soggiunse sua Eccellenza: fammi un raggua-

glio fedele del tuo viaggio, che ho gran piacere di udirlo. Allora per contentare il mio padrone gli raccontai tutto, ed anco inclusivamente la istoria di Laura, facendogli noto che questa commediante avea avuto Lucrezia dal marchese de Marialva, gentiluomo portoghese, il quale dopo molti suoi viaggi fermatosi a Granata si era di lei innamorato. Finalmente quando ebbi fatto la narrazione a monsignore di quello che era accaduto fra queste commedianti e me, egli mi disse - Sono esultante udendo che Lucrezia sia figlia di un uomo di nobile condizione: questa cosa m' inspira ancora maggiore affetto per lei, e perciò bisogna farla venire subito qui. Ma, proseguì egli, continua tu, poichè hai cominciato, e non nominare me nell' affare, fa piuttosto che tutto provenga da Gil Blas de Santillano.

Andai allora a trovare Carnero, a cui dissi che sua Eccellenza voleva ch' io mandassi un ordine, col quale il re chiamava nella sua compagnia Estella e Lugrezia attrici del teatro di Toledo. - Sì, volentieri, rispose sogghignando malignamente Carnero; sarete servito subito, perchè voi probabilmente avete a cuore coteste dame. Nello stesso tempo scrisse

l' ordine di suo pugno, e lasciò a me la cura della spedizione, sicchè subito lo mandai ad Estella per lo stesso lacchè che mi avea accompagnato a Toledo. Otto giorni dopo la madre e la figliuola arrivarono a Madrid, ed andarono di alloggio in una locanda due passi distante dalla compagnia reale, dove la prima cosa che fecero si fu di darmene avviso con un viglietto; ed io senza perdere tempo corsi alla locanda, dove, fatte loro mille esibizioni e ricevutine mille ringraziamenti, lasciai che si preparassero per la loro prima comparsa, augurando loro che fosse fortunata e pomposa.

Elleno avvertirono il pubblico ch' erano due nuove attrici chiamate nella compagnia reale per ordine della Corte, e fecero la loro introduzione con una commedia che aveano più volte recitata a Toledo con grande applauso.

Qual' è mai quella parte del mondo dove non si ami la novità degli spettacoli? Eravi in quel giorno nella sala dei comici un immenso concorso di gente, ed è da credersi che io non mancassi a questa recita; ma un poco prima che si cominciasse la commedia io avea un certo batticuore che mi facea tremare per loro contuttochè avessi grande opinione dei

tálenti della madre e della figliuola: tanto io era zelante della loro fama! Se non che, appena aperta la bocca, mi fu tolto il timore dagli applausi di tutta l' udienza. Estella fu considerata come attrice espertissima nelle parti comiche e Lucrezia come un prodigio nelle amorose. Quest' ultima rapì tutti i cuori, ammirando gli uni la bellezza de' suoi occhi, gli altri beandosi della dolcezza della sua bocca, e tutti, tocchi dalle grazie e dal brio della sua giovinezza, uscirono dal teatro incantati.

Il conte-duca, che prendea parte ancor più ch' io non credeva al buon nome di questa attrice, era in quella sera al teatro, ed io lo vidi uscire alla fine della recita soddisfattissimo, a quanto mi parve, delle due commedianti: sicchè curioso io di sapere se ne fosse rimasto veramente contento lo seguii a casa sua, e introducendomi nel suo gabinetto dove era entrato in quel punto, gli dissi - Or bene monsignore, vostra Eccellenza è ella persuasa della piccola Marialva? - Mia Eccellenza, rispose egli sorridendo, sarebbe incontentabile se rifiutasse di unire il suo voto à quello del pubblico. Sì, figliuol mio, io sono incantato della tua Lucrezia e tengo per certo che il re si compiacerà di vederla.

CAPO III.

Lucrezia dà molto a parlare alla Corte e recita alla presenza del re, il quale se ne invaghisce: conseguenze di questo amore.

La prima recita di queste attrici fece subito molto discorrere alla Corte, e il giorno dietro alla colezione del re alcuni signori innalzarono fino alle stelle la pulcella spezialmente, facendone sì bel ritratto che il re ne fu tocco; ma dissimulando il sentimento dei loro discorsi taceva e fingeva di non dare ad essi veruna attenzione.

Nondimeno quando si trovò solo col conte-duca gli domandò chi fosse una certa attrice che avea udito tanto lodare. E il ministro rispose essere costei una giovine commediante di Toledo, la quale avea cominciato a recitare a Madrid nella sera antecedente con grande applauso. - Questa attrice, soggiunse, si chiama Lugrezia, nome assai conveniente alle persone del suo mestiere; ed è conosciuta da Santillano il quale mi disse tanto bene di lei che ho creduto a proposito riceverla nella compagnia di Vostra Mae-

stà. Il re sorrise udendo pronunziare il mio nome, forse perchè si ricordò in quel momento che io fui colui che li fece conoscere Catalina; ed ebbe forse un presentimento che gli renderei lo stesso servigio anche in questa occasione; laonde disse al ministro - Conte, domani io voglio vedere Lugrezia; fate ch' ella lo sappia.

Avendomi il conte-duca riferito questo discorso e manifestata l' intenzione del re, mi mandò ad informarne le due commedianti. - Vengo, dissi a Laura, che incontrai la prima, messaggero di grande novella. Voi avrete domani fra i vostri uditori il capo supremo del regno. Il suo ministro mi manda a parteciparvelo: non dubito che voi e la vostra figliuola non mettiate in opera tutte le arti vostre per contraccambiare al grande onore che il re si degna di farvi; ma vi consiglio a scegliere un dramma dove vi sia da cantare e ballare per fargli ammirare tutte le doti della bella Lugrezia. - Noi seguiteremo il vostro consiglio, mi rispose Laura, e per quello che dipenderà da noi procureremo che il principe ne sia soddisfatto. - Oh ne sono certo, le dissi; e frattanto comparve Lugrezia in abito di casa che la ornava assai meglio delle pompose vestimenta teatrali. Il re sarà

tanto più contento della vostra leggiadra nipote, in quanto che non v' è cosa ch' egli ami più della danza e del canto, di maniera che potrebbe essere anche tentato di gittarle il fazzoletto. - Io non bramo punto che gli nasca questa tentazione, disse Laura, perchè quantunque re potentissimo, potrebbe trovare qualche ostacolo prima di giungere al compimento de' suoi desiderii; e contuttochè Lucrezia sia allevata negli scenarii del teatro, non è senza virtù, e per quanto ella si compiaccia di udirsi applaudire sulla scena, nondimeno ama meglio di essere tenuta per fanciulla da bene di quello che sia per valorosa attrice.

Cara zia, disse allora la Marialvetta entrando anch' ella in discorso, perchè andare fantasticando sopra cose che non possono succedere? Io non sarò al certo mai posta al cimento di dover negare ascolto all' amore del re, avendo egli tanta squisitezza di gusto per esimersi da quelle censure che si meriterebbe se abbassasse i suoi sguardi sopra di me. - Ma, vezzosa Lucrezia, io dissi, se accadesse che voi deste nel genio di questo principe, e ch' ei volesse scegliervi per amorosa, sareste voi tanto crudele da lasciarlo languire nel desiderio di voi come

un amante volgare. - Perchè no, rispos' ella? oh sì, senza dubbio; e se si eccettui anche l' onore, sento che la mia vanità sarebbe più lusingata dall' avere resistito, che dall' avere condisceso al suo amore. Stupii non poco udendo parlare a questa foggia un' alunna di Laura, e perciò lasciai queste dame lodando la ultima di avere data all' altra sì bella istruzione.

Nel giorno seguente il re, impazientissimo di vedere Lugrezia, si portò al teatro, dove si recitò un dramma con intermedii di balli e di canto, e in cui la giovine attrice diede prove del suo valore. Dal principio sino alla fine io tenni gli occhi fisi sopra il re, cercando di esplorare ne' suoi ciò ch' egli pensava; ma la mia perspicacia fu renduta vana dall' aria di gravità ch' ei sempre affettò di serbare, sicchè non seppi che il dì dopo quello che mi stava a cuore di sapere, e ciò fu quando il ministro mi disse - Santillano, or ora ho lasciato il re il quale mi ha parlato di Lugrezia con tanto calore che lo credo già cotto per questa giovine commediante: e siccome gli ho detto che l' hai fatta venire tu da Toledo, mostrò di desiderare di parlar teco su questo proposito. Va dunque subito a presentarti alla porta delle sue stanze,

ove egli ha già dato l' ordine di farti entrare: corri e torna prontamente a rendermi conto di questo colloquio.

Volai in un lampo dal re e lo trovai soletto che passeggiava innanzi e indietro in aspettazione di me, e mostrando di avere la mente scompigliata. Ei mi fece parecchie interrogazioni intorno a Lugrezia, della quale volle sapere la istoria: dopo di che mi domandò se la pulcella fosse veramente pulcella affatto ignara di amore. Affermai francamente di sì, ad onta della temerità di siffatte asserzioni, e questa risposta mi parve avere cagionato massimo piacere al principe. - Quand' ella sia così, diss' egli, ti eleggo per mio agente appresso Lugrezia, e voglio che tu sia il messaggero che le annunzii la sua vittoria. Va a dirle da parte mia, proseguì egli, mettendomi in mano uno scrignetto pieno di gioie del valore di cinquantamila scudi, va a dirle che la prego di accettare questo dono e che si aspetti contrassegni ancora maggiori dell' amor mio.

Prima di andar ad eseguire questa missione tornai dal conte-duca, a cui feci esatto ragguaglio di ciò che il re mi avea detto. Mi immaginava che il ministro ne sentisse più dispiacere che allegrezza, per-

chè, come dissi, io credeva che avesse ei medesimo qualche mira di amore sopra Lugrezia, e che perciò gli rincrescesse che il suo padrone fosse divenuto suo rivale, ma mi ingannai. In vece di mostrarsi mortificato, ne fu sì giubilante che non potendo più contenersi si lasciò scappare alcune parole che io non lasciai certo cadere a terra. *Oh affè di Dio, Filippo, vi ho al fine abbrancato. Questa è la volta che darete un addio perpetuo agli affari.* Quest' apostrofe mi svelò tutto il raggiro del conte-duca, talchè capii da ciò che il gentiluomo, temendo che il principe volesse dare mano ai negozii dello stato, cercava di divertirlo coi piaceri più convenienti al suo genio. - Santillano, ei mi disse subito dopo, non perdere tempo, affrettati, amico, ad eseguire il comando importante che ti fu dato e del quale v'ha più di un cavaliere in Corte che si glorierebbe di esserne esecutore. Pensa, proseguì egli, che non hai più qui un conte de Lemos che ti tolga la maggior parte dell' onore della tua impresa; l' avrai intero e di soprappiù tutto il frutto.

Per tal modo sua Eccellenza m' indorò la pillola, ed io la inghiottii, ma non senza sentirne l' amaro; perchè dopo la mia prigionia io era avvezzato a guar-

dare le cose sotto l'aspetto dell'onesto, e non trovava più l'uffizio di Mercurio in capo così onorevole come mi si voleva far credere. Nondimeno se io non era tanto depravato da fare il mezzano senza rimorso, non avea però virtù che bastasse per rifiutare di farlo; per la qual cosa obbedii volentieri al re, spezialmente perchè vedeva che la mia obbedienza sarebbe stata grata al ministro, di cui io non pensava ad altro fuorchè a secondare le voglie.

Giudicai che andasse bene di rivolgermi prima a Laura e di parlare da solo a sola; lo che feci esponendole la mia missione con parole misurate e presentandole lo scrignetto nella fine del mio discorso. Alla vista delle gioie non potendo madonna nascondere la sua allegrezza, manifestolla liberamente dicendo-Signor Gil Blas, voi siete un mio antico amico e perciò non debbo celarmi in faccia vostra col fare pompa di falsi scrupoli di coscienza e di finte smorfie: vi dico dunque sinceramente che sono esultante pel prezioso acquisto fatto da mia figliuola; ma, a dirla tra noi, ho paura che Lugrezia veda la cosa diversamente da me, perchè quantunque donzella dedicata al teatro, è tanto ligia della onestà che ha

assolutamente negato ascolto alle brame di due giovani signori amabili e ricchi. Mi direte, proseguì ella, che questi signori non sono due re, e avete ragione, dovendosi supporre che l' amore di un amante coronato infievolisca le virtù di Lugrezia; nulladimeno non posso dispensarmi dal dirvi che la cosa è incerta: oltre di che vi dichiaro che non forzerei mai a questo la mia figliuola; e se ella, in vece di credersi onorata dell' amor passeggero del re, considerasse questo onore come un' infamia, quel gran principe non dovrà ricevere per offesa tale rifiuto. Tornate dunque domani, ella soggiunse, e vi dirò se dobbiate portargli una risposta favorevole, oppur le sue gioie. Io non dubitava punto che Laura non esortasse Lugrezia piuttosto ad allontanarsi dal suo dovere di quello che a starsene ferma nella sua onestà, ed io fidava molto sopra questa materna esortazione. Tuttavia il dì dopo seppi con mio stupore che Laura avea sudato tanto a dirigere sua figliuola al male, quanto le altri madri sudano a dirigerle al bene, e ciò che fa ancora più maraviglia si è che Lugrezia, dopo alcuni segreti colloquii col re, ebbe tanto rimorso di avere ceduto ai suoi desiderii, che tutto in un

tratto voltò le spalle al mondo e si rinchiuse nel monastero della Incarnazione, dove in breve si ammalò e morì di cordoglio. Laura allora non potendo consolarsi della perdita della figliuola, e rimproverando se stessa come cagione della sua morte, si ritirò nel convento delle *Convertite* per piangere sopra i dissipamenti della passata sua gioventù. Il re fu tocco dalla risoluzione inaspettata di Lugrezia: ma siccome questo giovine principe non avea l' animo fatto per nutrire a lungo l' afflizione, a poco a poco si consolò. In quanto al conte-duca, tuttochè non sembrasse troppo commosso da questo caso, nondimeno n' era cruciato, ciò che il lettore non durerà fatica a credere.

CAPO IV.

Nuovo uffizio dato dal ministro a Santillano.

Fui anch' io addolorato per la morte di Lugrezia, ed ebbi tanti rimorsi di avervi contribuito che considerandomi come un infame, a mal grado della qualità dell' amante di cui avea favorito gli amori,

risolsi di abbandonare per sempre il caduceo, e manifestata al ministro la ripugnanza che io avea di portarlo, lo pregai ad impiegarmi in tutt' altro fuori che in questi affari. - Santillano, ei mi disse, la tua delicatezza m' incanta, e poichè tu sei un giovine tanto dabbene, voglio assegnarti un uffizio più adattato alla tua saviezza; ed ecco qual è: ascolta attentamente la confidenza che io sono per farti.

Alcuni anni prima che io fossi in posto, continuò egli, ho veduto un giorno per accidente una dama, la quale mi parve sì ben fatta e sì bella, che le feci tener dietro, e seppi essere ella genovese e nomarsi donna Margherita Spinola. Costei viveva a Madrid molto spensieratamente, e mi è stato poi riferto che don Francesco de Valeasar, al caldo della Corte, uomo ricco, vecchio e ammogliato, scialacquava a dismisura per questa civetta. Tale ragguaglio, che avrebbe dovuto soltanto inspirarmi disprezzo per lei, mi fece anzi concepire violento desiderio di dividere i suoi favori con Valeasar: e siccome mi nacque siffatto appetito, così ho anche voluto soddisfarlo, per lo che ricorsi ad una mezzana ch' ebbe la bravura di farmi avere in poco

tempo un segreto colloquio colla Genovese, e questo colloquio fu seguito da molti altri, sicchè il mio rivale ed io avevamo e l'uno e l'altro il compenso dei nostri regali, ed ella avrà avuto probabilmente eziandio qualche altro amante fortunato al pari di noi.

Che che ne sia, Margherita ricevette tanti omaggi confusi che a poco a poco diventò madre, e mise alla luce un bambino, di cui ella volea farne autore ciascheduno de' suoi amanti, ma non potendo alcuno in coscienza vantarsi per padre di quel figliuolino non fu riconosciuto; dimodochè la Genovese fu costretta ad alimentarlo coi frutti della sua bellezza, ciò che fece pel corso di diciott' anni, dopo i quali morì e lasciò il suo figliuolo senza beni, e quel che è peggio senza educazione.

Ecco, proseguì monsignore, la confidenza che io dovea farti, ed ora t'istruirò del gran disegno che ho formato, vale a dire che voglio trarre dalla sua nullità questo disgraziato figliuolo ed innalzarlo agli onori, riconoscendolo per figlio mio.

A questa stravagante idea non ho potuto tacere e perciò gli dissi - Monsignore, come mai la Eccellenza Vostra può avere pigliato sì strana risoluzione? Perdonate,

se il mio zelo si lasciò scappare questa parola. - Tu la troverai ragionevole, rispose egli precipitosamente, quando ti avrò detto le ragioni che mi hanno determinato a pigliarla. Sappi dunque che non voglio che i miei collaterali sieno miei eredi. Tu mi dirai che non sono ancora tanto avanzato in età per disperare di avere prole dalla contessa d' Olivares; ma ognuno conosce se stesso. Ti basti il sapere che l' alchimia non ha più alcun segreto che io non abbia messo inutilmente in opera per generare nuovamente figliuoli. Poichè dunque la fortuna ha supplito al difetto della natura coll' indicarmi un figliuolo, del quale io posso essere il vero padre, ho pensato di addottarlo, e quello che ho detto ho scritto.

Quando vidi che il ministro si avea fitto in testa quest' adozione, cessai dall' oppormi, conoscendolo uomo capace di fare qualunque sproposito piuttosto che dipartirsi un ette dalla sua opinione. - Ora dunque, ei soggiunse, non si deve pensare più ad altro che far istruire don Enrico - Filippo de Gusman (essendo questo il nome che io voglio che porti, finchè sia al caso di possedere le dignità che gli si convengono) Tu sei quello, mio caro Santillano, che ho scelto per diret-

tore di mio figliuolo, talchè io al tuo sapere ed al tuo affetto per me affido la cura di regolare la sua casa e di procacciargli ogni sorte di maestri, in una parola di farlo cavaliere compito. Io volea esimermi da questa cura, rappresentando al conte-duca che non era fatto per educare gentiluomini, essendo del tutto ignaro di questo mestiere; ma ei m' interruppe e mi chiuse la bocca, dicendomi che intendeva assolutamente che io fossi il regolatore di questo suo figliuolo adottivo ch' egli destinava alle prime cariche dello stato. Mi preparai dunque ad adempiere a questo uffizio per contentare monsignore, il quale, in premio della mia condiscendenza, aumentò la mia piccola rendita di una pensione di mille scudi che mi fece ottenere, o piuttosto mi diede sulla commenda di Membra.

CAPO V.

Il figliuolo della Genovese è riconosciuto con atto autentico e chiamato don Enrico-Filippo de Guzman. Santillano si mette alla direzione di questo giovane e gli procaccia ogni sorte di maestri.

Non andò guari che il conte-duca riconobbe per suo il figlio di donna Margherita, e l' atto di riconoscenza si fece con assenso e con piacere del re; sicchè don Enrico-Filippo de Guzman (figliuolo di molti padri) fu dichiarato unico erede della contea d' Olivares e del ducato di s. Luca: ed affinchè alcuno non lo ignorasse comunicò per via di Carnero questa dichiarazione agli ambasciadori ed ai grandi di Spagna, i quali rimasero sbalorditi. I motteggiatori di Madrid ebbero per lungo tempo argomento di ridere, e i poeti satirici non perdettero sì bella occasione per istillare il fiele dalle loro penne.

Domandai al conte-duca dove fosse l' allievo ch' ei voleva affidare alle mie cure - Egli è in questa città, mi rispose, sotto la condotta di una zia da cui lo

torrò subito che tu avrai fatto preparare una casa per esso; lo che fu in breve eseguito, avendo io preso a pigione e fatto magnificamente addobbare un palazzo, stipendiando in oltre alcuni paggi, un portinaio, parecchi staffieri, e coll' assistenza di Caporis, coprendo tutti i posti coi rispettivi uffiziali. Radunata che ebbi tutta la mia gente andai ad avvertire sua Eccellenza che fece arrivar subito il dubbio e novello rampollo della linea de' Guzmani. Ho veduto adunque questo giovane di grande e bella statura, a cui Monsignore disse, mostrandomi a dito - Don Enrico, quel cavaliere è la guida che ho scelto per condurvi nella carriera del mondo; e siccome ho piena confidenza in esso, così gli ho dato potestà assoluta sopra di voi. Sì, Santillano, soggiuns' egli rivolgendosi verso di me, io ve lo lascio e non dubito punto che non diventi uomo da qualche cosa. A queste parole il ministro ne aggiunse altre molte, esortando il giovane ad uniformarsi alla mia volontà, dopo di che condussi meco don Enrico nel suo palazzo.

Tostochè fummo arrivati, feci venire davanti a lui tutti i famigliari, nominando ad uno ad uno gl' impieghi che ciascheduno avea nella sua famiglia, ed egli

non parve niente maravigliato del mutamento della propria condizione; ma accettando di buona voglia i contrassegni di rispetto e di ossequio che si aveva per la sua persona, parea essere stato sempre quello che era diventato per puro accidente. Ei non mancava d' ingegno. ma era di sì crassa ignoranza che appena sapea leggere e scrivere; sicchè gli misi al fianco un precettore che gl' insegnasse gli elementi della lingua latina, e salariai un maestro di geografia, un maestro di storia ed uno di scherma. Si può immaginare che io non mi sono dimenticato del maestro di ballo, ma fui solamente imbrogliato nella scelta, attesochè ve n' erano tanti e talmente famosi in Madrid che non sapea a chi dare il primato.

Mentre io mi trovava in questo imbroglio vidi entrare nel cortile del nostro palazzo un personaggio riccamente vestito, il quale mi fece dire che volea parlare meco. Andai dunque davanti a lui, immaginandomi essere questi per lo meno un cavaliere d' Alcantara, e gli domandai in che lo potessi servire. - Signor de Santillano, ei mi rispose dopo di avermi fatte parecchie riverenze che manifestavano benissimo il suo mestiere, mi è stato detto che Vossignoria sceglie i

maestri di ballo del signor don Enrico, e perciò vengo ad esibirvi l' opera mia. Io mi chiamo Martino Ligero, e lode a Dio Signore, godo di qualche riputazione, talmentechè io non ho il costume di andare pitoccando scolari, la qual cosa non conviene che ai maestrelli da ballo, e perciò soglio aspettare che si venga in traccia di me; ma insegnando io al duca de Medina Sidonia, a don Luigi de Aro non meno che ad alcuni altri gentiluomini della casa de Guzman, de' quali sono per così dire nato servidore, mi credo in dovere di darvene avviso. - Vedo da questi discorsi, io gli risposi, che voi siete appunto l' uomo che noi cerchiamo. Ditemi dunque: quanto volete al mese? - Quattro dobbloni, ei mi disse, essendo questo il prezzo corrente per due lezioni alla settimana. - Quattro dobbloni al mese, sclamai! è troppo. - Come troppo! e' replicò tosto con aria di stupore: non date forse una dobbla al mese ad un maestro di filosofia?

Non era da prendere sul serio una risposta così sguaiata, laonde mi posi a ridere di tutto cuore, e domandai al signor Ligero se credeva veramente che un uomo del suo mestiere fosse da anteporsi ad un maestro di filosofia. - Lo

credo senza dubbio, ei mi disse. Noi siamo di assai maggior utilità che non lo sono que' signori; perchè, che cosa mai sono gli uomini prima di passare per le nostre mani? Essi sono corpi tutti di un pezzo, figure di orsi; sono le nostre lezioni che gli sviluppano a poco a poco ed esse fanno loro prendere insensibilmente bella forma. In una parola noi insegniamo loro a muoversi con leggiadrìa e gli abituiamo a certi atti, dai quali soli risulta il nobile portamento della persona.

M' arrendei alle ragioni di questo maestro di ballo, e lo stipendiai per insegnare a don Enrico per quattro dobbloni al mese, poichè questo era il prezzo stabilito dai grandi maestri dell' arte.

CAPO VI.

Ritorno di Scipione dalla Nuova - Spagna Gil Blas lo mette al servigio di don Enrico. Studii di questo giovine signore. Onori che gli si fanno e con qual dama il conte - duca lo marita. Come Gil Blas, suo mal grado, fu creato nobile.

Io non avea ancora apparecchiata la metà della casa di don Enrico, allorchè Scipione tornò dal Messico. Gli domandai subito se fosse contento del suo viaggio, ed ei mi rispose che doveva esserlo, perchè con tremila ducati in moneta avea trasportato due volte altrettanto di mercanzie da vendere in Ispagna. - Ma ne congratulo teco, amico, gli dissi: hai fatto le fondamenta della tua prosperità; ora ti tocca compirla tornando alle Indie nell' anno venturo; ovvero se all' andare trafficando tanto lontano anteponi un buon impiego a Madrid, basta che tu parli perchè ne ho uno da darti. - Oh in fede mia, disse il figliuolo della Coslina, non esito un momento. Amo assai meglio coprire un buon impiego vicino a Vossignoria di quello che espormi nuovamente

ai pericoli di lunga navigazione. Parlatemi chiaro, mio caro padrone che uffizio avete voi destinato al vostro buon servidore?

Per meglio informarlo gli raccontai la storia del Signorino che il conte - duca avea innestato nella casa de Guzman; e dopo d' avergli fatto tale curioso ragguaglio, e d' avergli detto essere io stato eletto per governatore di don Enrico, gli dissi che volea farlo ciamberlano di questo figliuolo addottivo. Scipione, che non desiderava altro, accettò di buona voglia l' uffizio, a cui adempì sì bene che in meno di tre o quattro giorni divenne il confidente e l' amico del suo nuovo padrone.

Io m' immaginava che i pedagoghi da me scelti per ammaestrare il figlio della Genovese vedessero andar a male il loro latino, credendo la sua età non più atta ad istruirsi in alcuna disciplina; nulladimeno egli superò la mia aspettazione, comprendendo e tenendo in mente tutto ciò che gl' insegnavano i suoi maestri, dimodochè essi ne erano assai soddisfatti. Andai dunque ansiosamente ad annunziare la cosa al conte-duca, il quale, uditela con eccessivo giubilo, mi disse - Santillano, tu mi dai la vita col dirmi che

don Enrico è pieno di memoria e di intendimento: adesso in lui riconosco il mio sangue; e quello che finisce di persuadermi che egli è mio figliuolo si è, che sento per lui la medesima tenerezza come se fosse nato dalla duchessa d' Olivares: da ciò tu vedi, amico, che la natura parla. Mi guardai bene dal dire a monsignore quello che io pensassi in tale argomento, e rispettando la sua debolezza, lo lasciai goder del piacere, vero o falso, di riputarsi padre di don Enrico.

Contuttochè i Guzmani odiassero mortalmente questo giovine signore di fresca data, dissimularono tutto per politica, e vi furono anche alcuni tra loro che affettarono di desiderare di avvicinarsi ad esso. Oltre di ciò gli ambasciadori e i grandi che erano allora a Madrid andarono a visitarlo, e lo onorarono come avrebbero onorato un figlio legittimo del conte-duca. Il ministro esultante nel vedere incensato il suo idolo non dilazionò ad investirlo di dignità, e cominciò dal domandare al re per don Enrico la croce d' Alcantara con una commenda di diecimila scudi. Poco dopo lo fece ricevere gentiluomo di camera, e poi, avendo presa la risoluzione di dargli moglie; e volendo che sposasse una dama della più nobile



famiglia spagnuola, gittò gli occhi sopra donna Giovanna de Valesco, figliuola del duca di Castiglia, ed ebbe tanta autorità di fargliela concedere a dispetto di quel duca e de' suoi parenti.

Alcuni giorni prima di questo matrimonio monsignore mandò per me e mi disse porgendomi certe carte - Prendi, Gil Blas; queste sono patenti di nobiltà che ho fatto rilasciare per te. - Monsignore, gli risposi maravigliandomi delle parole, vostra Eccellenza sa che io nasco da una donna di governo e da uno scudiere, e a quel che mi pare voi profanereste la nobiltà volendo aggregarmivi, di maniera che di tutte le grazie di sua Maestà questa è da me la meno meritata ed anche la meno desiderata. - La tua nascita, disse il ministro, è un ostacolo facile a levarsi, essendochè fosti sempre impiegato in affari di governo sotto il ministero del duca di Lerme e sotto il mio. Oltre di che, soggiuns' egli sorridendo, non hai tu forse renduto al re servigi tali che meritano ricompensa? In una parola, Santillano, tu non sei indegno dell' onore che ho voluto farti, e in oltre la carica che occupi appresso mio figlio richiede che tu sii nobile, ed è appunto per questo che ti ho dato il diploma di nobiltà. - Lo accet-

terò, monsignore, gli risposi, perchè vostra Eccellenza assolutamente lo vuole. Così dicendo uscii col mio diploma e lo ficcai in saccoccia.

Adesso dunque sono gentiluomo, diss' io fra me stesso quando fui nella strada, ed eccomi diventato nobile senza esserne punto obbligato ai miei genitori. Io potrò volendo farmi chiamare don Gil Blas; e se qualcheduno di quelli che mi conoscono osasse ridermi in faccia nominandomi così, gli farò vedere la mia patente. Ma leggiamola, proseguii, cavandola di tasca, e vediamo in qual maniera si nobilita il villano. Lessi adunque questa patente la quale in sostanza diceva: che il re per ricompensare lo zelo che io avea manifestato in parecchie occasioni pel servigio della sua persona e pel bene dello stato, avea giudicato conveniente di darmi la patente di nobiltà. Oso però dire a mia lode che quella non mi destò il minimo orgoglio: anzi avendo avuta sempre davanti agli occhi la bassezza de' miei natali, questo onore mi umiliava in vece d' insuperbirmi; per lo che feci proponimento di chiudere la patente in un cassettino senza vantarmi giammai di esserne in possesso.

CAPO VII.

Gil Blas incontra nuovamente Fabrizio. Ultimo loro colloquio ed avviso importante che Nugnez dà a Santillano.

Il poeta delle Asturie, come il lettore lo avrà osservato, non si curava troppo di me, e d'altra parte le mie faccende non mi permettevano di andarlo a trovare; sicchè io non l'avea più veduto dopo il giorno della dissertazione sopra l'*Ifigenia* di Euripide; ma il caso me lo fece incontrare vicino alla porta del Sole, mentr' ei usciva fuori da una stamperia. Me gli avvicinai dunque dicendogli - Oh oh! messer Nugnez, voi siete andato a visitare uno stampatore: il pubblico dunque è minacciato di un nuovo lavoro della vostra fucina.

Questo appunto è quello che deve realmente aspettarsi, ei mi rispose, avendo io sotto il torchio un opuscolo che farà gran romore nella repubblica delle lettere. - Non ho alcun dubbio del merito della tua composizione, risposi, ma mi maraviglio che tu passi il tempo a scrivere opuscoli, parendomi essere frascherie

che fanno poco onore allo ingegno. - Lo so, disse Fabrizio, e so anche che non vi sono se non coloro che leggono tutto i quali godano di leggere tenui opuscoli: ciò non ostante questo mi è scappato, e ti confesso che esso è figliuolo della necessità, perchè la fame, come sai, fa uscire il lupo fuori della tana.

Come? esclamai, l' autore del *conte de Saldagno* parla in questa maniera? un uomo che ha duemila scudi di rendita può tenere sì fatto linguaggio? - Piano, amico, m' interruppe Nugnez; io non sono più quel poeta fortunato che godeva d' una pensione così bene pagata: è nato all' improvviso gran disordine negli affari del tesoriere don Bertrando, il quale ha maneggiato e dissipato i denari del re, e perciò gli furono sequestrati i beni, e la mia pensione è andata al diavolo. - Questa è veramente una grande sciagura, gli dissi; ma non ti resta ancora qualche speranza da quella parte? - Niente affatto, ei mi rispose, perchè il signor Gomez del Ribero, per non essere da meno del suo letterato, è anch' egli inabissato nella miseria, talmentechè si dice che non potrà mai più riaversi.

Quando ella sia così, gli dissi, bisogna, figliuolo mio, che io ti trovi qualche im-

piego il quale ti consoli della perdita della tua pensione. E Fabrizio - Io ti dispenso da questa cura, e quand' anche tu mi esibissi negli uffizii del ministero tremila scudi di appannaggio, io gli rifiuterei certamente, perchè le occupazioni ministeriali non convengono al talento di un alunno delle Muse. Ho bisogno di ozii letterarii, e ti dirò finalmente che sono nato per vivere e morire da poeta, e perciò voglio veder compiuta la mia sorte.

Per altro, proseguì egli, non t' immaginare che siamo tanto disgraziati: noi viviamo in perfetta indipendenza e non vogliamo mai saperne di malinconie. Si crede che facciamo spesso i pranzi di Democrito, e questo è un inganno; perchè non v' è un solo tra' miei confratelli, senza eccettuare i compositori di lunari, che non sia commensale in qualche buona famiglia; ed io ne ho due nelle quali sono accolto con giubilo e dove ci sono sempre due posate ferme per me, una da un ricco appaltatore a cui ho dedicato un romanzo, e l' altra da un dovizioso borghigiano di Madrid, il quale ha la smania di avere sempre alla sua tavola due letterati; e siccome, la Dio mercè, non è troppo delicato sulla scelta, la città gliene somministra quanti ne vuole.

Finisco adunque di compiangerti, diss'io al poeta delle Asturie, poichè ti veggo contento della tua sorte; ma che che ne sia ti protesto nuovamente che a mal grado del poco conto che fai di Gil Blas, troverai però sempre in esso un amico; e se hai bisogno di denari vieni pure francamente da me, nè tralasciar mai per malintesa vergogna di procacciarti un soccorso infallibile nell' atto che procurerai a me il piacer di giovarti.

A tale generosità, sclamò Nugnez, io ti riconosco, o Santillano, e ti rendo mille grazie della disposizione favorevole che dimostri per me, talchè per gratitudine fa d' uopo che io ti dia un avviso salutare. Odimi adunque: fino a tanto che il conte - duca è onnipotente alla Corte, e che possedi la grazia sua, approfitta del tempo e affrettati ad arricchire, attesochè questo ministro, a quanto mi fu detto, è vacillante. Domandai a Fabrizio se sapesse ciò da buona fonte, al che mi rispose - Lo so da un vecchio cavaliere di Calatrava, il quale ha un talento particolare per iscoprire le cose più occulte; questo uomo è ascoltato come un oracolo ed ecco ciò che ieri l' ho udito dire - Il favorito conte - duca ha un gran numero di nemici che si riuniscono tutti per ro-

vinarlo: egli si tiene troppo sicuro dell' ascendente che ha sull' animo del re, mi si pretende che il monarca cominci a porgere orecchio alle lagnanze che ormai giungono fino a lui. Ringraziai Nugnez del suo avvertimento; ma tornai a casa senza badarci, persuaso che l' autorità del mio padrone fosse tanto salda quanto una di quelle vecchie querce, le quali si sono così bene radicate nella foresta che il vento e la tempesta invano tenterebbono di atterrarle.

CAPO VIII.

Come Gil Blas seppe che l' avviso di Fabrizio non era punto fallace. Viaggio del re a Saragozza.

Ciò che il poeta delle Asturie mi avea detto non era senza fondamento, perchè sussisteva realmente al palazzo una lega segreta contro il conte-duca, della quale si pretende che la regina fosse alla testa; ma tuttavia il pubblico non avea alcun sentore delle misure che i confederati prendevano per far cadere questo ministro dimodochè passò più d' un anno senza che io mi accorgessi che la sua potenza si fosse per nulla indebolita.

Ma la ribellione dei Catalani sostenuti dalla Francia, e i cattivi successi della guerra contro di loro fecero mormorare il popolo contro il Governo; laonde per queste lagnanze si tenne un consiglio alla presenza del re, il quale ha voluto che vi si trovasse anche il marchese de Grana, legato, dell' imperatore alla Corte di Spagna. Si trattò dunque se fosse più a proposito che il re dimorasse nella Castilia ovvero passasse in Arragona per farsi vedere ai soldati; e il conte-duca, il quale avea voglia che il principe non partisse per l' esercito, parlò il primo, rappresentando essere più conveniente alla reggia maestà non uscire dall' interno del proprio regno; e sostenne questo parere con tutte quelle ragioni ch' ei potè trovare nella sua eloquenza. Finito che ebbe di parlare il ministro, la sua opinione fu generalmente accolta da tutte le persone del consiglio, eccettochè dal marchese de Grana, il quale non ascoltando se non che il suo zelo per la casa d'Austria,e parlando con la franchezza propria della sua nazione, si oppose al parere del ministro e sostenne il contrario con tanta forza che il re, convinto della sodezza de' suoi ragionamenti, abbracciò il suo consiglio, tuttochè opposto alle voci

di quelli ch' eráno presenti, e stabilì il giorno della sua partenza per l' esercito. Questa fu la prima volta in sua vita che quel principe osò pensare diversamente dal suo favorito, il quale, prendendo tal novità per un sanguinoso affronto, ne rimase grandemente mortificato. Nel mentre che il ministro andava a ritirarsi nel suo gabinetto per isfogare liberamente l' amarezza dell' animo mi vide, mi chiamò, ed avendomi fatto entrare dietro a se, raccontommi tutto agitato ciò ch' era accaduto nel consiglio; dopo di che, qual uomo che non potea rinvenire dal suo stupore, continuò così - Ah sì, Santillano, quel re che per più di vent' anni non parlò che per la mia bocca e non vide che pe' miei occhi, ha preferito il consiglio di un Grana al mio; e se sapesti in qual maniera! Colmando di encomii questo ambasciadore, e soprattutto lodando il suo zelo per la casa d' Austria, quasichè quel tedesco fosse più zelante di me.

Si può da questo facilmente vedere, proseguì il ministro, che si è formato un partito contro di me, alla testa del quale vi è la stessa regina. - Eh! monsignore, dissi, perchè mai v' inquietate? Non sono forse più di dodici anni che la regina è

abituata a vedervi padrone degli affari e non avete voi fatta nascere nel re la consuetudine di non consultarla. In quanto al marchese de Grana, il re può aver accettato il suo parere per voglia di vedere il suo esercito e di fare una campagna. - Tu sei lontano dal vero, m' interruppe il conte - duca: dì piuttosto che i miei nemici sperano che il re, stando all' esercito, sarà sempre circondato dai grandi che lo seguiranno, fra i quali ve ne sarà più di uno talmente malcontento di me che oserà sparlare del mio ministero. Ma costoro s' ingannano, ei soggiunse, perchè io saprò nel tempo di questo viaggio rendere il principe inaccessibile a tutti i grandi: lo che egli fece realmente in modo che merita di essere riferito.

Giunto il giorno della partenza il re, dopo di avere dichiarata la regina reggente in sua lontananza, si mise in viaggio per Saragozza; ma prima di arrivarvi passò per Aranjuez, soggiorno che gli parve sì delizioso che vi si fermò quasi tre settimane. Da Aranjuez il ministro lo fece andare a Cuenca, dove lo trattenne ancora più a lungo in parecchi divertimenti; indi questo principe godette i piaceri della caccia a Molina di Arragona, dopo di che fu condotto a Sara-

gozza. Il suo esercito non era lontano da quella città e perciò ei si preparava per andarvi, ma il conte - duca gliene fece passare la voglia, facendogli credere che si metterebbe a rischio di essere preso dai Francesi, i quali dominavano la pianura di Moncon, di maniera che il re spaventato da un pericolo che non era punto a temersi, prese il partito di restare chiuso in casa come in una prigione. Per la qual cosa il ministro, approfittando del terrore del re e sotto pretesto di vigilare alla sua sicurezza, gli fece per così dire sempre la sentinella, talmentechè i grandi, i quali aveano fatta una spesa eccessiva per mettersi in istato di seguitare il loro principe, non ebbero tampoco la soddisfazione di ottenere da lui una sola udienza particolare. Finalmente Filippo annoiandosi di starsene mal alloggiato a Saragozza e di passare ancor più male il suo tempo, o per dir meglio di essere prigioniere, ritornossene ben presto a Madrid. Così questo re finì la sua campagna, lasciando al marchese de los Velez, generale del suo esercito, la cura di sostener l' onore delle armi spagnuole.

CAPO IX.

Rivoluzione del Portogallo e disgrazia del conte - duca.

Pochi giorni dopo il ritorno del re si sparse per Madrid la disgustosa nuova che i Portoghesi, considerando la ribellione dei Catalani come bella occasione che la fortuna offriva loro per iscuotere il giogo spagnuolo, aveano prese le armi e scelto per loro re il duca di Braganza, colla risoluzione di mantenerlo sul trono; del che si tenevano certi, perchè la Spagna avea allora nemici da combattere in Germania, in Italia, in Fiandra, in Catalogna. In fatti non poteano trovare congiuntura più favorevole per liberarsi da un dominio da loro detestato.

Ciò che v' ha di singolare si è che il conte - duca, nel tempo che la Corte e la città sembravano costernate da questa nuova, volea scherzare col re del duca di Braganza, ma Filippo, tutt' altro che ascoltare sì fatte malignità, prese un' aria seria che lo sconcertò e gli fece presentire la sua disgrazia; e tanto più il ministro accertossi della sua caduta, quando seppe che la regina erasi apertamente

dichiarata contro di lui, e che lo accusava altamente di avere per la sua mala amministrazione cagionata la rivoluzione del Portogallo. La maggior parte dei grandi, e sopra tutto quelli che erano stati a Saragozza, appena si accorsero che il tempo si faceva brutto pel conte - duca, si unirono alla regina; e quella che diede l' ultimo tracollo alla potenza di lui fu la vedova duchessa di Mantova, già governatrice del Portogallo, la quale, ritornata da Lisbona a Madrid, fece vedere chiaramente al re che la rivoluzione di quel regno non era avvenuta che per colpa del primo ministro.

I discorsi di questa principessa fecero tutta la impressione che potevano fare sull' animo del re, il quale, illuminato della cecità che avea pel suo favorito, si spogliò di tutta l' affezione avuta per lui. Quando dunque il ministro fu informato che il re dava retta ai suoi nemici, gli scrisse una lettera, con cui gli domandò la permissione di abbandonare il suo impiego e di allontanarsi dalla Corte, attesochè gli si facea la ingiustiza d' imputargli tutte le disgrazie accadute alla monarchia nel tempo del suo ministero. Ei lusingavasi che questa lettera dovesse far grande effetto e che il principe serbasse an-

cora tanta amicizia per lui da non acconsentire che si allontanasse; ma sua Maestà gli disse in risposta che gli permetteva di ritirarsi dove più gli paresse e piacesse.

Queste parole, scritte di pugno del re furono per monsignore un fulmine, che non avrebbe mai aspettato. Nondimeno, tuttochè sbalordito, egli affettò aria di costanza, e mi domandò ciò che avessi fatto se fossi stato in lui. - Mi adatterei alla mia sorte, gli dissi; abbandonerei la Corte e andrei a passare il rimanente de' miei giorni in qualcheduna delle mie terre. - Tu pensi da savio, risposemi il mio padrone, ed io appunto determino di andar a consumare i miei giorni a Loeches subito dopo che avrò tenuto un solo colloquio col re, nel quale avrò almeno la soddisfazione di fargli intendere che ho fatto tutto quello, che umanamente io poteva per ben sostenere il peso che mi era stato addossato; e che non era in me il prevenire i funesti avvenimenti, de' quali sono stato incolpato, non essendo in ciò più colpevoli di un esperto pilota che, a mal grado del suo valore, vede il suo vascello trasportato dai venti e dalle onde. Questo ministro si lusingava ancora, parlando al principe, di po-

ter accomodare le cose, e riacquistare il terreno perduto; ma non potè avere udienza: e oltre di ciò gli fu mandata a domandare la chiave, di cui egli si serviva per entrare a suo talento nelle stanze di sua Maestà.

Allora dunque vedendo che non v'era più speranza per lui, si determinò daddovero al ritiro; e dopo di avere bruciate prudentemente gran quantità di carte, nominò gli uffiziali della sua casa ed i servi dai quali volea essere seguito, diede gli ordini per la sua partenza e stabilì il giorno seguente per eseguirla. Siccome ei temeva di essere insultato dalla plebaglia nell'uscire di palazzo, sbucò sul fare del giorno per la porta della cucina, montò in una cattiva carrozza col suo confessore e con me, e prese impunemente la via di Loeches, villaggio di cui egli era signore, e dove la contessa sua moglie avea fatto fabbricare un convento di monache dell'ordine di san Domenico. Ivi noi arrivammo in meno di quattro ore, e poco tempo dopo giunsero tutte le persone del suo corteggio.

CAPO X.

Inquietudini e cure che turbarono da principio la quiete del conte-duca, e dolce tranquillità che vi succedette. Occupazioni di questo ministro nel suo ritiro.

La contessa d' Olivares lasciò partire suo marito per Loeches e si fermò qualche giorno alla Corte dopo di lui, coll' idea di tentare se colle lagrime e colle preghiere potesse farlo richiamare; ma per quanto ella abbia pregato e supplicato le loro maestà, il re non badò punto ad umiliazioni, tuttochè preparate con arte, e la regina, che la odiava mortalmente, rideva delle sue lagrime. Contuttociò la sposa del ministro non si stancò di avvilirsi sino ad implorare la mediazione delle dame della regina, ma il frutto ch' ella raccolse da tali bassezze non fu se non quello di accorgersi, ch' ella eccitava piuttosto il disprezzo che la compassione; laonde desolata di aver fatto in vano tanti passi umilianti, andò ad unirsi a suo marito per rammaricarsi seco lui della perdita di una carica, che sotto un re come Filippo IV era la prima del regno.

Il ragguaglio che questa dama fece dello stato in cui avea lasciato Madrid raddoppiò il cordoglio del conte-duca. - I vostri nemici, diss'ella piangendo, cioè il duca de Medina-Celi e gli altri grandi che vi odiano, non cessano di lodare il re per avervi cacciato dal ministero, e il popolo celebra la vostra disgrazia con insolente allegrezza, quasichè le disgrazie del regno avessero cessato col finire della vostra amministrazione. - Consorte, gli disse il mio padrone, imitate il mio esempio; soffrite il vostro dolore, cedendo alla tempesta dalla quale non possiamo sottrarci. E vero che io avea creduto di poter perpetuare il mio favore sin alla fine della mia vita, ma questa pur troppo fu una delle consuete illusioni dei ministri e dei favoriti, i quali non si ricordano che la sorte loro dipende dal loro re. Il duca de Lerme non si è forse anch' egli ingannato al pari di me, benchè egli s' immaginasse che la porpora di cui era rivestito, dovesse conservargli eternamente la sua autorità?

Per tal modo il conte-duca esortava sua moglie ad armarsi di pazienza, mentrechè era egli medesimo in un' agitazione che ogni giorno si rinnovava dalle lettere che riceveva da don Enrico, il quale, es-

sendosi fermato alla Corte per osservare ciò che nasceva, avea tutta la cura d'informarnelo esattamente. Scipione era quello che portava le lettere di questo giovine signore, con cui egli stava ancora, e dal quale io mi era allontanato dopo il suo maritaggio con donna Giovanna. Le nuove, che ci dava questo figlio adottivo, erano sempre spiacevoli e per mala sorte non poteano riuscire che tali. Ora egli scriveva che i Grandi non si contentavano di far pubbliche feste pel congedo del conte-duca, ma che si erano tutti riuniti per far discacciare le sue creature dalle cariche e dagl' impieghi che possedevano, e per farle dare ai nimici di lui: un' altra volta ci faceva sapere che don Luigi de Aro cominciava ad entrare in favore, e che secondo tutte le apparenze era per divenire primo ministro: ma di tutte le cose rincrescevoli che intese il mio padrone, la più amara per lui fu quella del cangiamento della carica di vicerè di Napoli, che la Corte, solo per mortificarlo, tolse al duca de Medina de las Torres, da lui amato, per darla all' Almirante di Castiglia ch' egli avea sempre odiato.

Si può dire che pel corso di tre mesi monsignore non sentì nella sua solitudine

che turbamento e cordoglio: ma il suo confessore, che era un padre dell' ordine di s. Domenico, e che a soda pietà riuniva maschia eloquenza, ebbe il potere di consolarlo. A forza di rappresentargli con energìa ch' ei non dovea più pensare fuorchè alla salute dell' anima, potè felicemente co' soccorsi del celeste aiuto distaccare il suo animo dalla Corte, talchè sua Eccellenza non volle più saper nulla di Madrid e non ebbe altra cura che di apparecchiarsi ad una buona morte. Dall' altro canto la contessa d' Olivares, facendo buon uso del suo ritiro, trovò nel convento, di cui era ella stata la fondatrice, una consolazione preparatale dalla Providenza, poichè vi erano tra quelle monache alcune sante vergini, che coi loro soavi ragionamenti mitigarono a poco a poco gli acerbi guai di sua vita.

Di mano in mano che il mio padrone si distaccava dalle cose del mondo, ei divenia più tranquillo; ed ecco in qual maniera egli regolava le sue giornate. Se ne stava quasi tutta la mattina ad ascoltare le Messe nella chiesa delle monache, dopo di che tornava a pranzo; e poscia divertivasi a giuocare ad ogni sorte di giuochi con me e co' suoi più affezionati famigliari; indi si ritirava per lo più solo

nel suo gabinetto, da cui non usciva fino al tramontare del sole, e allora o faceva un passeggio attorno il suo giardino o andava a spasso in carrozza nei contorni del suo castello, accompagnato dal suo confessore o da me.

Un giorno, mentre io era solo con lui ed ammirava la serenità del suo volto, mi pigliai la libertà di dirgli - Monsignore, permettetemi che io mi rallegri con voi di quell' aria di contentezza che vedo spirare dalla vostra fronte, da cui arguisco che vostra Eccellenza comincia ad abituarsi ai piaceri della solitudine. Ed egli - Io mi sono abituato del tutto, e tuttochè sia stato per lunga pezza avvezzo a starmene in mezzo alle gravi faccende, ti protesto, figliuolo, che ogni giorno più mi affeziono alla vita dolce e pacifica che meno nel mio ritiro.

CAPO XI.

Il conte-duca diventa all' improvviso malinconico e pensieroso. Strano motivo della sua tristezza e acerbe conseguenze che ne derivarono.

Monsignore per variare le sue occupazioni si divertiva qualche volta a coltivare

il suo giardino. Un giorno dunque, mentre che io lo guardava, nell' atto del suo lavoro ei mi disse scherzando - Vedi, Santillano, un ministro sbandito dalla Corte è diventato giardiniere a Loeches. - Eccellenza, gli risposi anch' io sullo stesso tenore, mi pare di vedere Dionisio di Siracusa maestro di scuola a Corinto. Egli sorrise alla mia risposta e non s' ebbe a male del paragone.

Noi eravamo tutti contenti in quel castello, vedendo il padrone, superiore alla sua disgrazia, trovare tante dolcezze in una vita sì diversa da quella che avea sempre menata, allorchè lo scorgemmo con nostro dolore di momento in momento cangiare e divenire cupo, pensieroso e pieno di tetra malinconia, cessando di giuocare con noi, e mostrando di non più aggradire tutto ciò che potevamo inventare per divertirlo. Dopo pranzo si serrava nel suo gabinetto, dove se ne stava solitario sino a notte; e immaginandoci noi che tale tristezza fosse in lui generata dalla rimembranza della passata grandezza, lasciavamo seco lui il padre domenicano, il quale però, a mal grado della sua eloquenza, non potea vincere la malinconia del conte-duca, che in vece di diminuirsi sembrava che sempre più si accrescesse.

Mi venne allora in pensiero che la tristezza di questo ministro procedesse da una cagione particolare ch' ei non volesse dire, il che mi fece formare il disegno di cavargli di bocca il segreto, e per ottenere l' intento indagai l' ora di potergli parlare senza testimonii, ed avendola trovata gli dissi con aria mista di ossequio e di affetto - Monsignore sarebbe, permesso a Gil Blas il fare una domanda al suo padrone? Ed egli - Sì, te lo permetto, parla.- Dove se n'è ita quella aria di contentezza che spirava dalla faccia di vostra Eccellenza! avreste forse perduta la forza, con la quale resistevate alla vostra sventura? Il favore, di cui godevate una volta, ecciterebbe ancora il vostro cordoglio, e sareste di nuovo immerso in quel mare di affanni, da cui la vostra virtù vi aveva salvato? - No, mediante la grazia di Dio, rispose il ministro, io mi sono affatto dimenticato di quel che io era alla Corte ed ho obbliato per sempre gli onori di cui ho goduto. - Dunque, gli dissi, se avete la forza di obbliare queste cose, perchè avete la debolezza di cedere ad una malinconia che ci mette tutti in pensiero. Che avete, mio caro padrone? proseguii inginocchiandomi davanti a lui: voi senza dubbio siete tor-

mentato internamente da qualche cura affannosa; non ne fate adunque mistero a Santillano, del quale conoscete la prudenza, lo zelo e la fedeltà. Ho io forse meritato di perdere la vostra fiducia?

Tu la possiedi sempre, dissemi monsignore, ma ti confesso che ho ripugnanza a rivelarti il motivo della tristezza in cui mi vedi sepolto: nondimeno non posso negare nulla alle istanze di un servidore e di un amico come sei tu; ma sappi che ad alcun altro, fuorchè al solo Santillano, non potrei risolvermi a fare simile confidenza. Ascolta dunque la cagione del mio tormento. Sì, continuò egli, sono in preda alla più nera malinconia che consuma a poco a poco i miei giorni: vedo quasi ogni momento uno spettro che mi si affaccia in orrida forma; nè giova che io mi sforzi a considerarlo per una vana apparenza o fantasma della immaginazione, attesochè il continuo suo aspetto m' ingombra gli occhi e mi turba. La mia mente è sana abbastanza per convincersi che, vedendo quello spettro, non vede nulla; ma l' animo è sì debole che a quella visione impaurisce. Ecco ciò che mi costrignesti a dire, ei soggiunse; e perciò pensa se io non avea ragione di voler celare a tutti la causa della mia tristezza.

Non so se io abbia concepito più dolore, o sbalordimento per cosa sì strana, che procedeva dalla alterazione dei sensi. - Monsignore, dissi al ministro, questo forse deriva dal poco cibo che voi prendete; perchè, a dir vero, la vostra sobrietà è eccessiva. - Anch' io sul principio pensava così rispos' egli; e per provare se io dovea incolparne il digiuno, è da qualche giorno che incominciai a mangiare più del consueto; ma tuttociò fu inutile e l' ombra mai non disparve. - Sparirà, diss' io per consolarlo; e se vostra Eccellenza volesse un poco divertirsi giuocando co' suoi servi fedeli, credo che non tarderebbe a veder dissipate sì nere malinconie.

Poco tempo dopo questo colloquio monsignore cadde ammalato, e prevedendo che l' affare divenisse serio, mandò per due notai a Madrid coll' idea di far scrivere da essi il suo testamento: oltre di che fece venire tre famosi medici, i quali aveano la riputazione di guarire qualche volta i loro ammalati! Tostochè si sparse nel castello la voce dell' arrivo di questi ultimi non si udirono più se non che gemiti e lamenti, considerando ormai vicina la morte del padrone: cotanto stimavasi la virtù di questi saccenti, i quali

aveano condotto seco uno speziale e un chirurgo, consueti esecutori delle loro sentenze. Prima di tutto lasciarono che i notai facessero il proprio mestiere, e dopo essi si disposero a fare il loro; e siccome aveano le massime del dottor Sangrado, nel primo consulto ordinarono salassi sopra salassi, dimanierachè in sei giorni ridussero il conte - duca agli estremi e nel settimo lo liberarono dalla sua visione.

Dopo la morte del ministro tutta la gente del castello di Loeches fu compresa da vivo e sincero dolore: i suoi famigliari lo piansero amaramente, e tutt' altro che consolarsi della certezza di essere ricordati nel testamento, non fuvvi un solo che non avesse volentieri rinunziato al suo lascito per ridonargli la vita. In quanto a me, che fui suo prediletto e che mi era dedicato a lui per inclinazione verso la sua persona, sentii più dolore di tutti gli altri, talchè non saprei dire se Antonietta mi abbia costato più lagrime del conte - duca.

CAPO XII.

Ciò che accadde nel castello di Loeches dopo la morte del conte - duca, e partito preso da Santillano.

Il ministro, come avea disposto, fu sepolto senza pompa e senza solennità nel monastero delle religiose, accompagnato dai nostri pianti. Fatte le cerimonie funebri, la contessa d' Olivares si fece leggere il testamento, di cui tutti i famigliari ebbero motivo di essere soddisfatti. Ognuno avea un legato proporzionato al posto che occupava, e il più piccolo era di duemila scudi, ma il mio era il più considerevole di tutti, stantechè monsignore mi lasciava duemila dobble per contrasegno dell' affetto singolare che avea avuto per me. Ei non obbliò gli spedali e legò anniversarii di Messe in parecchi conventi.

La contessa d' Olivares mandò tutti i domestici a Madrid a impossessarsi dei loro lasciti dall' agente don Raimondo Caporis, il quale avea ordine di effettuarne il pagamento. Ma io non potei partire con essi a cagione di una violenta

febbre derivante dalla mia afflizione, la quale mi trattenne sette o otto giorni al castello. In questo mentre il padre domenicano non mi abbandonò; e siccome questo buon religioso avea preso per me affetto ed aveva a cuore la mia salute, quando mi vide convalescente mi domandò quello che dovea essere di me. - Non so niente, risposi, o reverendo padre, perchè non sono ancora d' accordo con me medesimo, a segno tale che in qualche momento mi viene la tentazione di chiudermi in una cella per far penitenza. - Momenti preziosi! sclamò il domenicano: signor de Santillano, voi dovreste profittarne. Io vi consiglio da vero amico di ritirarvi continuando a rimaner secolare, per esempio nel nostro convento di Madrid, e di rendervene benefattore colla donazione di tutti i vostri beni, poscia morire con l' abito di s. Domenico. Quanti non ve ne sono che espiano una vita mondana con simile fine!

Nella disposizione in cui trovavasi l' animo mio, il consiglio del religioso non mi spiaceva, sicchè risposi a sua riverenza che farei sopra ciò le mie riflessioni; ma avendo consultato su tale proposito Scipione, che vidi poco dopo del frate, ei condannò questa risoluzione

e mi disse che gli sembrava un' idea da ipocondriaco. Come diavolo, signor de Santillano, ei mi disse, potete essere sedotto dalle delizie di un chiostro? Non vi torneranno assai più gradite quelle del vostro castello di Lirias? Se altra volta ne foste incantato, ne gusterete ancor più le dolcezze presentemente che siete in una età, in cui le bellezze della natura ponno darvi maggior diletto.

Il figlio della Coslina non durò fatica a farmi mutar d' opinione. - Amico, gli dissi, tu hai più potere sopra di me del frate domenicano, e vedo realmente che farò meglio a tornare al mio castello: così dunque sarà, e andremo a Lirias, subitochè sarò in istato di mettermi in viaggio. In breve lo fui di fatto, perchè essendomi liberato dalla febbre, mi sentii poco dopo in forza tale da poter mandare ad effetto la nuova risoluzione. Intanto mi portai a Madrid in compagnia di Scipione; ma la veduta di questa città non mi allettava più come per lo innanzi: e siccome io sapeva che quasi tutti gli abitatori abborrivano la memoria di un ministro, del quale io conservava la più affettuosa ricordanza, così tutto mi distruggeva; e perciò non mi fermai che cinque o sei giorni per aspettare che Sci-

pione disponesse la nostra partenza per Lirias. Nel mentre ch' egli pensava alle cose nostre io andai a trovare Caporis, il quale mi diede il mio legato in tanti dobbloni; oltredichè visitai i ricevitori delle commende, sopra le quali io aveva le mie pensioni, e mi accordai con essi pel pagamento: in una parola misi in ordine tutti i negozii.

Il dì primo della nostra partenza domandai al figliuolo della Coslina se avesse preso congedo da don Enrico. - Sì, mi rispose, noi ci siamo separati tutti e due amichevolmente questa mattina, e veramente mi disse che gli rincresceva che io lo lasciassi: ma s' egli era contento di me, io non l' era granfatto di lui; perchè non basta che il servo piaccia al padrone, ma fa d' uopo che il padrone piaccia al servo, altrimenti non istanno bene insieme, nè l' uno, nè l' altro. Oltrediciò, e' soggiunse, don Enrico non fa più alla Corte che una meschina figura, ed è caduto in tale disprezzo che per le strade è mostrato a dito e non si chiama con altro nome che quello di figlio della Genovese: pensate dunque se sia bella cosa pel suo ciamberlano il servire un uomo disonorato.

Finalmente partimmo da Madrid in un bel giorno allo spuntare dell' aurora e pigliammo la via di Cuenca con quell' ordine e con quel seguito che ora dirò. Il mio confidente ed io precedevamo in un calesse tirato da due mule guidate da un postiglione: tre muli carichi delle nostre bagaglie e de' nostri denari, e condotti da due palafrenieri, ci seguivano immediatamente, e due grandi lacchè scelti da Scipione veniano dopo, cavalcando due mule, e armati come due paladini: i palafrenieri portavano anch' essi le loro sciabole, e il postiglione avea due buone pistole sull' arcione della sua sella. Siccome noi eravamo in sette uomini, sei dei quali erano assai animosi, mi posi allegramente in viaggio, senza avere il minimo timore di perdere i miei legati. Nelle ville per le quali passavamo, i nostri muli facevano orgogliosamente udire i loro sonagli e i contadini accorrevano alle loro porte per vedere il nostro treno, che parea loro quello di un vicerè che andasse al possesso della sua reggenza.

CAPO XIII.

Ritorno di Gil Blas al suo castello: allegrezza ch' ebbe di trovar Serafina sua figlioccia nubile, e di quale dama divenne amante.

Impiegai quindici giorni a restituirmi a Lirias, essendochè nulla io avea che mi desse fretta: tutto quello che desiderava era di arrivarvi felicemente e fu esaudito questo mio desiderio. Ma al vedere il mio castello mi si destarono da principio alcuni tristi pensieri per la rimembranza di Antonietta; se non che ben presto li feci svanire, non volendo di altro occuparmi fuorchè di quello che potea darmi piacere, e oltre a ciò, dopo ventidue anni ch' ella era morta, erasi in me di molto affievolito l' amore.

Tostochè entrai nel castello, Beatrice e sua figliuola vennero sollecitamente a salutarmi dopo di che il padre, e la madre e la figlia ci abbracciarono con tal espansione di cuore che io non mi saziava di riguardarli. Finiti questi abbracciamenti, dissi, osservando attentamente mia figlioccia . Come mai può essere costei

quella Serafina che io lasciai ancora in fasce quando partì da Lirias? mi rallegro assai di vederla sì grande e sì avvenente, e vedo bene che bisogna pensare a darle marito. - Come mai, mio buon santolo, sclamò mia figlioccia arrossendo alquanto in udire le mie ultime parole: non è che un istante che mi vedete, e a quest' ora pensate ad allontanarmi da voi? - No, figliuola mia, le risposi, noi non intendiamo di perdervi col maritarvi ma vogliamo che abbiate un marito, il quale vi posseda senza punto togliervi ai vostri parenti, e che viva, per così dire, con noi.

Appunto, disse allora Beatrice, ve n' ha uno di questa fatta, ed è un gentiluomo di questi paesi, il quale, avendo veduta un giorno Serafina alla Messa, si è innamorato di lei, e venuto a trovarmi, mi palesò il suo amore e mi domandò il mio consenso: a cui io risposi che quand' anche lo avesse ottenuto, non avrebbe guadagnato nulla, perchè Serafina, gli dissi, dipende da suo padre e dal suo padrino, i quali soli ponno disporre di lei; sicchè tutto quello che posso fare è di scrivere loro, informandoli della vostra domanda, la quale è onorevole per mia figliuola. In fatti, proseguì ella, questo era ciò che

io avea divisato immediatamente di fare, ma poichè siete venuti in persona, farete voi tutto quello che vi sembrerà più a proposito.

Cui disse Scipione - Di che indole è questo *Idalgo?* È egli del taglio della maggior parte dei suoi pari, i quali sono superbi per la loro nobiltà e insolenti con quelli che sono ignobili? Oh, no certamente, rispose Beatrice: questi e anzi un giovine di natura dolce, di maniere civili e oltre a ciò di bella presenza e che non ha ancora compiuti i trent'anni. Ed io a Beatrice - Voi ci fate un assai bel ritratto di questo cavaliere: qual è di grazia il suo nome? - Don Giovanni de Tutella, rispose la moglie di Scipione: egli conseguì non è molto la eredità di suo padre, ed abita nel suo castello, una lega distante da qui, con una sorella minore che è sotto la sua tutela. Ed io - Ho udito altra volta parlare della famiglia di questo gentiluomo, e so ch' ella è una delle più nobili del regno di Valenza. Allora Scipione - Stimo più le virtù della mente e del cuore che la nobiltà della nascita, e cotesto don Giovanni farà per noi, se sarà buon galantuomo - Egli ne ha la riputazione, disse Serafina, entrando anch' ella in discorso, e tutti gli abi-

tatori di Lirias, che lo conoscono, ne dicono un mondo di bene. A queste parole di mia figlioccia guardai sorridendo suo padre, il quale (avendole pesate al pari di me) giudicò che l' amante fosse riamato da sua figliuola.

Quel cavaliere seppe subito il nostro arrivo a Lirias, perchè due giorni dopo lo vedemmo capitare al castello. Egli si presentò con bel garbo e in vece di smentire colla sua presenza quanto di lui ci avea detto Beatrice, ci fece concepire alta opinione del merito suo, dicendo, che come vicino, veniva a congratularsi con noi del nostro felice ritorno. Noi allora lo accogliemmo nel miglior modo possibile ma questa non fu visita che di pura civiltà, sicchè tutto finì con cerimonie scambievoli, e don Giovanni, senza dir parola del suo amore per Serafina, si ritirò, pregandoci soltanto di permettergli di tornare a trovarci e di approfittare di una vicinanza, ch' ei prevedeva dover essere per lui di grande soddisfazione. Subitoch' egli partì, Beatrice ci domandò quello che ci paresse di quel gentiluomo, e noi rispondemmo che eravamo ben disposti a suo favore, e che ci sembrava che la fortuna non potesse offrire a Serafina miglior partito.

Il giorno seguente uscii dopo pranzo col figlio della Coslina per andar a restituire la visita, di cui eravamo debitori a don Giovanni. Pigliammo dunque la via del suo castello, condotti da una guida, che dopo tre quarti d' ora di cammino ci disse - Ecco il castello del signor don Giovanni de Tutella. Ma per quanto noi lo cercassimo cogli occhi nella campagna passò molto tempo primachè lo potessimo scorgere, e nol vedemmo che arrivando, attesochè era situato alle falde di una montagna, in mezzo ad un bosco, gli alberi elevati del quale lo toglievano alla nostra vista. Avea il palagio l' apparenza di antichità è di rovina e da questa si poteva desumere anzi la nobiltà che la opulenza del suo signore: ciò non ostante, quando fummo dentro, scorgemmo che la vecchiezza della fabbrica era compensata dalla decenza degli ornamenti.

Don Giovanni ci ricevette in una sala bene addobbata, dove fece venire anche una giovane, che chiamò in nostra presenza sua sorella Dorotea, la quale potea avere diciannove o venti anni. Ella era leggiadramente abbigliata, come persona che aspettando la nostra visita avea voglia di mostrarsi amabile, talmentechè presentandosi alla mia vista con tutti i

suoi vezzi fece sopra di me la stessa impressione di Antonietta; vale a dire che io rimasi turbato, ma seppi però celare sì bene il mio commovimento, che lo stesso Scipione non se ne avvide. Nel nostro ragionare parlammo, come nel giorno antecedente, del piacere scambievole di cui potevamo godere vedendoci qualche volta, e vivendo insieme da buoni vicini; nè egli ancora fece parola di Serafina, e noi non gli dicemmo cosa che potesse impegnarlo a manifestare il suo amore, aspettando ch' ei venisse da per se stesso sull' argomento. Mentre si discorreva io gittava gli occhi tratto tratto sopra Dorotea, tuttochè affettassi di guardarla meno che potessi; e tutte le volte che gli sguardi di lei s' incontravano ne' miei, erano tanti nuovi dardi che mi si piantavano nel cuore. Dirò pertanto, a fine di rendere esata giustizia all' oggetto amato, che non era di perfetta bellezza; e s' ella avea le carni candide come la neve, e la bocca vermiglia come la rosa, avea però il naso troppo lungo e gli occhi alquanto piccoli: nondimeno il tutto insieme era per me un incanto.

Finalmente non uscii dal castello di Tutella come vi era entrato, e tornatomi a Lirias con lo spirito pieno di Dorotea,

io non vedeva che quella e non parlava che di lei. - Poffare! padrone mio caro, mi disse Scipione guardandomi con aria di stupore, voi parlate, un po' troppo della sorella di don Giovanni: vi avrebbe ella forse innamorato? Sì, amico, gli risposi, ed arrossisco per vergogna. Oh cielo! io, che dopo la morte di Antonietta ho veduto con indifferenza mille bellissime donne, dovea trovarne qui una che nella età in cui sono accendesse in me inestinguibile fiamma? - Or via, signore, disse il figlio della Coslina, in vece di lagnarvi di questa ventura, compiacetevene: voi siete ancora in età in cui non è cosa ridicola che bruciate di ardore amoroso, e la vostra fronte non è tanto increspata da potervi levare speranza di piacere ad una donna; dunque ascoltate: quando vedrete don Giovanni domandategli francamente sua sorella: egli non la può rifiutare a un par vostro; oltredichè se fosse assolutamente necessario esser gentiluomo per isposare Dorotea, non lo siete voi forse? Voi avete un diploma di nobiltà che basta pei vostri discendenti; e quando il tempo lo avrà involto nel denso velo che nasconde la origine di tutte le famiglie, dopo quattro o cinque generazioni la prosapia dei

Santillani sarà una delle più illustri del mondo.

CAPO XIV.

Dei due matrimonii fatti a Lirias, coi quali finisce la istoria di Gil Blas di Santillano.

Scipione m' incorraggiò colle sue parole a dichiararmi amante di Dorotea, senza pensare ch' ei poteva espormi a soffrire un rifiuto. Non mi vi determinai nulladimeno se non che con grande timore, perchè quantunque non sembrasse che io fossi della età che aveva, e che mostrassi di essere più giovane di dieci buoni anni, non mi credeva però più da tanto di poter piacere ad una bella ragazza. Ciò non ostante presi la risoluzione di arrischiare la domanda subitochè vedessi suo fratello, il quale dal canto suo, non essendo sicuro di ottenere mia figlioccia, trovavasi alquanto inquieto.

Ei tornò al mio castello nella mattina seguente, mentre io finiva di vestirmi e mi disse - Signor de Santillano, oggi sono venuto a Lirias per parlarvi di cose serie. Io dunque lo feci passare nel mio gabinetto, ove subito entrando in materia

continuò a dire - Credo che non ignoriate il motivo che mi ha condotto qui: io amo Serafina, e siccome voi potete tutto sull' animo di suo padre, così vi prego di rendermelo favorevole; e se mi fate ottenere l' oggetto del mio amore io sarò debitore a voi della felicità della mia vita. - Signor don Giovanni, gli risposi, poichè voi non andate per le lunghe, non vi dispiacerà che io seguiti il vostro esempio, e che dopo di avervi promessa la mia mediazione presso il padre di mia figlioccia vi domandi la vostra appresso la signora Dorotea.

A queste ultime parole don Giovanni mostrossi preso da grato stupore, per cui io trassi favorevole augurio. - Come può darsi, disse egli, che Dorotea siasi ieri impossessata del vostro cuore? - Ella mi ha rapito, risposi, ed io mi crederei il più fortunato di tutti gli uomini, se il mio desiderio fosse conforme a quello di voi due. E don Giovanni - Di questo potete essere certo; e contuttochè noi vantiamo nobiltà, non rifiuteremo la vostra parentela. - Sono ben contento, gli dissi, che non abbiate difficoltà a diventare cognato di un plebeo; questo accresce in me la stima per voi, perchè in ciò conosco il vostro ottimo talento; ma quan-

d' anche foste sì vano da non voler dare vostra sorella ad altri che ad un nobile, sappiate che io ho di che contentare la boria di un gentiluomo. Ho affaticato venti anni negli uffizii del ministero, e il re, per ricompensare i servigi da me renduti allo stato, mi diede in premio il diploma di nobiltà che voglio mostrarvi. Così dicendo cavai fuori la mia patente da un cassettino, in cui la teneva celata e la presentai al gentiluomo, il quale la lesse attentamente da principio sino al fine con estrema satisfazione. - Benissimo, diss' egli nel rendermela, Dorotea è vostra. - E voi, soggiuns' io, state certo di avere Serafina.

Questi due matrimonii furono dunque stabiliti tra noi, e non si trattò più se non che di sapere se le future spose vi acconsentissero di buona voglia, perchè don Giovanni ed io, egulmente delicati, non intendevamo di averle a mal grado loro; per la qual cosa questo gentiluomo tornò al castello di Tutella per farne la proposta alla suora, ed io unii insieme Scipione, Beatrice e mia figlioccia per significar loro il colloquio avuto col cavaliere. Beatrice senza esitare opinò di accettare il partito per la figliuola, e Serafina col suo silenzio dimostrò di essere del

parere di sua madre. In quanto al padre, a dir vero, non opinò altrimenti, ma manifestò solamente qualche inquietudine sulla dote che facea d' uopo dare, ei diceva, ad un gentiluomo che avea un castello tutto in rovina. Chiusi la bocca a Scipione, dicendogli che questo toccava a me e che io facea un regalo a mia figlioccia di quattromila dobble per la sua dote.

La sera medesima tornò don Giovanni e gli dissi - Le cose vostre vanno benissimo, e Dio volesse che così se ne andassero le mie. Ed egli rispose - Non ponno andar meglio, talmentechè non mi fu d' uopo usare d' alcuna autorità per avere il consenso di Dorotea: la vostra persona le dà nel genio e le vostre maniere le piacciono. Voi temevate di non piacere a lei, ed ella teme con più di ragione che non potendo offerirvi che la sua mano e il suo cuore....- Che potrei altro desiderare? l' interruppi io tutto giubilante. Poichè la vezzosa Dorotea non ha ripugnanza di unire la sua sorte alla mia, io non bramo di più, essendo io ricco abbastanza per poterla sposare senza dote e per essere contento solo di possederla.

Don Giovanni ed io, soddisfattissimi di avere condotte a quel segno le cose,

risolvemmo, per affrettare le nostre nozze, di ometterne le ceremonie superflue; sicchè feci che questo gentiluomo si abboccasse coi genitori di Serafina, e posciachè si accordarono su le condizioni del matrimonio, egli prese congedo da noi, promettendoci di tornare il giorno seguente con Dorotea. La voglia di fare di me leggiadra mostra in faccia di questa donzella mi fece impiegare almeno tre ore in acconciarmi e nel farmi bello, e mai non finiva di contentarmi del mio assettamento. Questo non è che un passatempo per un ragazzo che si prepara per farsi vedere dalla sua amorosa, ma è seria faccenda per un uomo che comincia ad invecchiare. Nondimeno io fui più fortunato di quello che meritava, perchè nel rivedere la sorella di don Giovanni fui risguardato con occhio sì favorevole che m' immaginai di valere ancor qualche cosa. Ebbi con essa lungo colloquio, e fui incantato dell' indole del suo spirito, in guisa che giudicai che colle maniere e colla compiacenza diventerei un marito riamato. Pieno dunque di sì dolce speranza, mandai a Valenza per due notai, i quali fecero il contratto di matrimonio, poscia mandammo pel piovano di Pater-

na, il quale venne a Lirias e maritò don Giovanni e me colle nostre amanti.

Così io feci accendere per la seconda volta la fiaccola d' Imeneo e non ebbi mai motivo di pentimento. Dorotea da donna virtuosa, cominciò ad esercitare con piacere i proprii doveri, e soddisfatta della cura che io mi prendeva di prevenire i suoi desiderii, si affezionò a me come se fossi stato nella più fresca gioventù. Dall' altro canto don Giovanni e mia figlioccia si accesero di scambievole ardore, e quello che v' ha di singolare si è, che le due cognate si strinsero insieme coi nodi di un' affettuosa e sincera amicizia. In quanto a me trovai in mio cognato tante belle doti che mi sentii nascere per esso verace affetto, di che ne fui pienamente contraccambiato. Finalmente l' armonia che regnava fra tutti noi era tale che la sera, nel mentre che ci lasciavamo per riunirci il giorno seguente, sentivamo dispiacere di questa separazione; laonde avvenne che di queste due famiglie risolvemmo di farne una sola, la quale dovesse abitare talora nel castello di Lirias e talora in quello di Tutella, a cui per tal effetto facemmo fare immense restaurazioni colle dobble di sua Eccellenza.

Sono ormai tre anni, amico lettore, che io meno vita deliziosa con persone a me tanto care, e per colmo di mia contentezza il cielo si è degnato di concedermi due figliuoli che mi faranno gustare le dolcezze di padre, e la educazione loro diventerà il passatempo della mia vecchiezza.

FINE DEL VOLUME SESTO ED ULTIMO.

INDICE

DEL VOLUME SESTO

LIBRO UNDECIMO

LIBRO DUODECIMO



